Anno IV (Serie seconda) N. 8 Ottobre 1921

COLLEZIONE " I PROBLEMI DEL LAVORO „

Pubblicazione mensile diretta da R. RIGOLA

RINALDO RIGOLA

IL XVIII CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA

* * *

Dott. GIUSEPPE GERMINIANI. — I COMPITI DEGLI UFFICI PROVINCIALI DEL LAVORO NELL'APPLICAZIONE DELLE LEGGI SOCIALI .. .. ..

IL PARLAMENTO SINDACALE .. ..

ROBERTO TREMELLONI. – LA RIDUZIONE DEI SALARI.

F. P. — RASSEGNA DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE .. ..

EDIZIONI DELLA " CRITICA SOCIALE „

R. BEMPORAD & F. - FIRENZE

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE : **ROMA**

L'assicurazione sulla vita è ormai considerata come una necessità che s'impone a tutti senza alcuna distinzione di classe. Il modesto operaio come il professionista, l'industriale come l'impiegato possono trovare in una delle molteplici forme offerte dall'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, quella che più loro convenga, sia per le loro particolari contingenze di vita, sia per l'entità cui possono far salire i loro risparmi: e ciò tanto pel caso di premorienza quanto pel caso più probabile della sopravvivenza.

L'*Istituto Nazionale* offre forme vantaggiose d'assicurazione di rendite e capitali da riscuotere e da godere immediatamente alla scadenza dei singoli contratti assicurativi.

È opportuno rammentare che le somme e le rendite assicurate, oltre che dalle riserve dell'Istituto, sono garantite, per legge, dal Tesoro dello Stato e sono insequestrabili.

Per chiarimenti e progetti (che sono forniti gratuitamente) rivolgersi direttamente alla **Direzione Generale dell'Istituto in Roma** *oppure alle* **Agenzie Generali** *che si trovano in ogni capoluogo di provincia.*

COLLEZIONE " I PROBLEMI DEL LAVORO „

Pubblicazione mensile diretta da R. RIGOLA

RINALDO RIGOLA

IL XVIII CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA

• • •

Dott. GIUSEPPE GERMINIANI. — I COMPITI DEGLI UFFICI PROVINCIALI DEL LAVORO NELL' APPLICAZIONE DELLE LEGGI SOCIALI .. .. ..

IL PARLAMENTO SINDACALE .. ..

ROBERTO TREMELLONI. — LA RIDUZIONE DEI SALARI.

F. P. — RASSEGNA DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE .. ..

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE„

R. BEMPORAD & F.° - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

15-XI-921

Arti Grafiche Varesine - Varese

IL XVIII CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA

La fisonomia del Congresso.

Assistendo ai cinque giorni di dibattito sulle tendenze, senza perdere una sola sillaba, ci sono tornati a rivivere nella mente i già lontani Congressi di Imola e di Bologna (1902 - 1904).

Rassomiglianza sorprendente fra questo e quelli: lo stesso argomento in discussione — salvo qualche variante — gli stessi uomini — meno quelli andati tra i « quondam » fisici.... o politici — le stesse argomentazioni, quasi le stesse parole.

Costantino Lazzari tornato pollice verso all'estremo polo sinistro rimpetto a Turati incrollabilmente fermo all'estremo polo destro. Enrico Ferri nuovamente al centro in ossequio alla formula prediletta: « nè a destra, nè a sinistra... », del resto in buona compagnia, come si vedrà.

Congresso più numeroso, schiere più rimpolpate di nuove reclute, tecnica congressuale assai più progredita. Gli anni non sono scorsi indarno. Il Congresso socialista si è affinato, intellettualizzato, parlamentarizzato. Sala sfarzosa, come soltanto poteva fornirla una grande città amministrata dai socialisti. Non più oratori alle prese con la sintassi e la grammatica, che dicono male delle cose giuste. Quelli che tengono la tribuna — intellettuali di razza o intellettualizzati — « maneggiano » (pas-

si il ribobolo) tutti con sicurezza l'idioma gentile. Si passa dall'eloquenza demostenica all'esposizione bonaria ed alla parlata gaia condita di « bons mots ». C'è ce n'è per tutti i gusti.

Altro che quella sera ad Imola — chi ricorda? — in cui il Congresso si era « incagliato »! Tanto erano il baccano e la confusione che non si riusciva più nè andare avanti con la discussione, nè togliere la seduta. Il povero Andrea Costa traeva dall'ampio torace dei sospironi da locomotiva; e gli altri membri della presidenza erano stati fatti tacere dalla raucedine. La situazione pareva senza via d'uscita. Intervenne allora Guido Podrecca con l'idrante delle sue « asinerie », e a lui riuscì di ricondurre a poco a poco la calma negli spiriti eccitati (non unicamente per effetto della politica, si sa). Fu la salvezza. Il teatro potè alla fine essere evacuato.

Più nulla di simile al Lirico di Milano nell'anno di grazia 1921. Il Congresso è di una compostezza alemanna. Le sedute vengono aperte quasi puntualmente e i congressisti han l'aria di conoscere la tecnica, e fors'anco la « ruse » parlamentare, tanto che non si perde tempo in incidenti procedurali.

Insomma, non riusciamo a vincere un'impressione: ci pare che il socialismo « imborghesisca » — esteriormente — s'intende. Per certo non è più il congresso della gente reietta e malvestita. Non è più nemmeno il congresso dei vigilati dalla polizia — o non lo è più per le stesse ragioni di un tempo. Questo — potremmo ingannarci — ma è già il congresso della nuova classe dirigente. Lo si sente, lo si deduce da mille e mille infallibili indizi!

Lo dice il grave motivo per cui furono convocate queste assise. La nuova classe dirigente è già una realtà. Essa ha già posto il piede in molte posizioni avanzate ed è quasi prossima a toccare le vette del potere.

Che farà essa? continuerà da sola la sua marcia, o farà saltare i fragili schermi che ancora la separano dalle altre classi per dare con esse l'assalto finale nella lusinga di arrivarvi più presto?

Ecco il solo, il grande quesito che il Congresso è chiamato a risolvere!

I precedenti.

Per ben comprendere la portata esatta delle deliberazioni votate dal 18° Congresso, convien rifarci un po' addietro e precisamente al momento in cui il Partito rivela i propri interni dissidi di metodo. Dapprima (1901) le correnti sono due e ben delineate: quella che prende nome dai riformisti e quella degli intransigenti - rivoluzionari. Ma già al Congresso di Imola si intravvede una corrente mediana, che si afferma più decisamente nel successivo Congresso di Bologna del 1904 e finisce col trionfare sotto il nome di « integralismo » al Congresso di Roma del 1906.

Il Congresso di Firenze del 1908 vede il ritorno al potere della destra, dopo che era stato successivamente tenuto per un po' di tempo dalla sinistra rivoluzionaria e per la restante parte dalla frazione integralista.

Notisi che le tendenze non hanno un valore di programma assoluto. Sono — come dice la parola — « tendenze », ossia modi di pensare e di concepire il metodo, i quali variano col variare delle condizioni politiche generali. Così, ad esempio, essere riformisti tra il 1901 e il 1904 significava aderire al punto di vista secondo cui i socialisti possono — se le circostanze lo consigliano — anche appoggiare un indirizzo di governo. Modificata la politica governativa dopo lo sciopero generale del 1904 e voltosi Giolitti alle forze clericali e conservatrici ogni discussione su eventuali appoggi ai ministri borghesi veniva automaticamente a cessare.

Nel Partito continuavano a vivere le tendenze, ma i dibattiti vertevano su questioni d'altra specie, per esempio: sulla opportunità o meno di contrarre alleanze con altri partiti; sui rapporti coi Sindacati, coi sindacalisti, ecc. Argomenti cotesti che producono talvolta degli spostamenti nei ranghi: c'è chi va da sinistra a destra e chi fa il cammino inverso.

Sta di fatto, comunque, che dal 1906 al 1912 di collaborazione e di ministerialismo quasi non se ne parla più — toltane una piccola minoranza alla quale si finisce per dare

l'ostracismo — e dopo il 1912 non se ne parla più affatto per la buona ragione che i poteri del Partito sono passati nelle mani di uomini i quali vanno oltre la semplice concezione intransigente in quanto si propongono la realizzazione dei postulati massimi (donde il « massimalismo ») con metodo classicamente rivoluzionario (« blanquista »).

La guerra scende come greve coltre sul brusio tendenzaiuolo. Durante la guerra non si possono tenere congressi, non si può discutere liberamente, e quindi le vecchie tendenze si assopiscono, si fondono — o, almeno, si ha questa impressione — in una tendenza unica la quale invoca sopratutto la fine del macello orrendo e si appresta — naturalmente — a prendere la rivincita sulle borghesie autrici di tanto misfatto.

Ed eccoci a Bologna (1919) coi quadri carichi e stracarichi di nuovi adepti. E' il primo Congresso dopo guerra. Chi non è massimalista dopo tanto strazio? Pochi, in verità! Quelli che hanno l'abitudine di riflettere — e sono sempre l'eccezione. Infatti, passa la mozione ultra - massimalista — lubrificata magari dalle elezioni ormai decise — come passa l'adesione alla Terza Internazionale, come sarebbe passata qualunque altra proposta che avesse corrisposto alla psicologia « miracolista » che si era formata nelle masse in quel particolare momento storico.

La Concentrazione.

Come è sorta? Essa è stata la conseguenza naturale dell'eccesso estremista. Quando, dopo la guerra, il Partito si trovava in istato di morboso eretismo rivoluzionario, sembrò venuta l'ora anche per uomini che già avevano appartenuto alle frazioni del centro e della sinistra, di coalizzarsi con la destra per raddrizzare la zattera che minacciava di capovolgersi sotto il peso soverchiante dei comunisti. Donde il nome di « Concentrazione » dato a quella destra che continuava a compiere nel Partito la stessa funzione che in altri tempi aveva compiuto la destra riformista e che della nuova combinazione restava sempre il nucleo principale.

La Concentrazione organizzò un convegno nazionale che fu tenuto a Reggio Emilia nell'ottobre del 1920, in cui venne stabilito il programma da sottoporsi al Congresso del Partito che doveva seguire verso la fine dell'anno a Livorno e che fu poi tenuto invece alla metà di gennaio di quest'anno.

Quel Congresso è ancora troppo presente alla memoria dei lettori perchè si renda necessario richiamarne i deliberati. Si ricorderà che i comunisti uscirono seduta stante dalla vecchia organizzazione socialista per costituirsi in partito autonomo, avverso al partito socialista, venendo così a togliere uno dei principali motivi del perdurare della Concentrazione. Questa, infatti, che nel Congresso si era battuta per le proprie idee riportando 14.000 voti, deliberò di sciogliersi. Si disse allora che la frazione non aveva più ragione di essere come forza organizzata e che per lo innanzi sarebbe bastato che la minoranza restasse disciplinata ai voleri della maggioranza.

E la maggioranza entro il Partito era allora costituita — come lo è ancora oggi — dai massimalisti unitari, cioè da coloro i quali, pur aderendo sostanzialmente al programma ed alla tattica della Terza Internazionale di Mosca, non credono di accettare la condizione relativa alla cacciata di coloro che aderirono a Reggio Emilia.

Nessuna frazione intermedia erasi affermata a Livorno. Il Partito — perduta l'estrema ala comunista — risultò composto dei massimalisti — in grande maggioranza come abbiamo detto — e della minoranza concentrazionista. Si aggiunga, per avere il quadro completo della situazione, che la restrizione della libertà di pensiero, sulla quale discusse a lungo il recente Congresso di Milano, era già stata in certo modo sancita dal Congresso di Livorno con l'enunciazione della formula: « Per il passato bastava la disciplina degli atti; per l'avvenire si esigerà anche la disciplina del pensiero ».

Come, dunque, ha potuto ricomporsi a così breve distanza la Concentrazione e per quale ragione si è creduto di affrettare la convocazione di un nuovo Congresso? Anche qui si tratta di storia tanto recente che non ha bisogno di essere ricordata nei più minuti particolari.

Una certa necessità di convocare il Congresso vi era, poichè bisognava decidere dei rapporti del Partito con la Terza Internazionale dopo l'esito del ricorso da esso presentato per essere ammesso a farne parte. Ma il motivo principale della convocazione va cercato nel manifestarsi in seno al Gruppo parlamentare di correnti desiderose di seguire una tattica in aperto contrasto con la tattica intransigente del Partito.

Superfluo avvertire che la ripresa concentrazionista non era senza una causa. E la causa può essere riassunta con una sola frase: mutamento della situazione generale. In seguito a questo mutamento i vecchi e i nuovi aderenti alla frazione riformista credettero giunto il momento di porre il problema della collaborazione coi partiti borghesi in modo più esplicito di quel che non fosse stato posto per il passato. Essi, cioè, non dovevano chiedere sanatorie per presunti atti di deviazione politica — come era accaduto in passato — ma dovevano invece chiedere una revisione *a priori* della tattica la quale giungesse sino ad ammettere la partecipazione al Governo in caso di necessità previamente riconosciuta dal partito stesso.

Dai discorsi pronunziati dagli oratori che parlarono per la destra emerse che la Concentrazione intese risolvere, più che altro, un problema teorico. Ma è un fatto che, per il modo di impostazione del problema, per le circostanze nelle quali la questione era sorta e per le motivazioni onde era stata accompagnata, la questione stessa diventava contingente e pratica.

Non si esagera per nulla se si dice che, al punto in cui erano le cose, la vittoria della mozione Turati - Baldesi sarebbe stata interpretata dalla pubblica opinione come abbandono da parte del Partito della sua tattica tradizionale, ciò che avrebbe praticamente significato la partecipazione al Governo a breve scadenza del partito socialista.

La mozione concentrazionista.

D'altronde il pensiero che ha guidato la Concentrazione è molto bene espresso della mozione da essa raccomandata al voto dei congressisti e che qui vuol essere riprodotta per intero:

« *IL CONGRESSO:*

ritenuto che, in seguito alla scissione di Livorno che liberò il Partito dai dissidenti comunisti, e messe ormai da parte le viete e superate dispute sull'imminente sfacelo del regime borghese e sull'impiego organizzato e sistematico della violenza in vista di miracolose improvvisazioni socialiste, non sussiste più alcuna ragione obiettiva — all'infuori di fatue prevenzioni, di equivoci puramente verbalistici o di reciproche incomprensioni — che possa offrirle pretesto ad ulteriori scissioni od esclusioni dal Partito per considerazioni teoriche; essendo ben chiarito che il supposto *collaborazionismo*, di cui si pretese fare un motivo di incompatibilità opponendogli la intransigenza tutta negativa che fu provvida custode ai timidi esordii del Partito, non è che la pratica, imposta dalla necessità e adottata ugualmente da tutte le Frazioni, di temporanei accordi per agevolare, consolidare o difendere (come avviene nei concordati che suggellano le battaglie del lavoro) le conquiste della lotta di classe proletaria, per garantire, a fini esclusivamente socialisti, il funzionamento degli Enti ed organismi locali di cui il Partito si è largamente impossessato, o per ottenere sul terreno parlamentare — come consigliava, con recente voto, la stessa Direzione massimalista del Partito — la formazione di Governi meno ostili alle aspirazioni proletarie, evitando che una opposizione, puramente meccanica e sempre uguale, svalorizzi affatto l'azione parlamentare e si converta in un ausilio preventivamente assicurato alla insurrezione delle forze più retrive e reazionarie della nazione; — che la partecipazione alla *ricostruzione economica*, nella crisi di dopoguerra, non è intesa da alcuno come aiuto da prestarsi alla borghesia, bensì è intesa da tutti — respinto il concetto antisocialista del « tanto peggio, tanto meglio! » — come difesa indispensabile dei generali interessi della civiltà, che riguardano in primissima linea il divenire delle classi proletarie, e come vigile intervento affinchè la ricostruzione stessa non si esplichi, nell'assenza dei lavoratori, contro l'interesse dei lavoratori, che vuol essere anzi rafforzato da sempre nuovi e più validi presidii; — che, infine, la stessa contesa, così viva-

mente agitata, circa la *partecipazione al potere* si riduce a differenze di valutazioni e previsioni ipotetiche quanto alla maggiore o minore prossimità o ineluttabilità dell'evento, essendo unanimamente ammesso che esso non potrebbe mai prodursi ad iniziativa e per ragioni di arrivismo personale, senza l'espresso consenso, anzi, il categorico comando del Partito, il quale, o direttamente nei Congressi, o per mezzo del suo Consiglio Nazionale, ne deciderebbe, in ogni caso, la opportunità, le condizioni ed i modi;

ritenuto che qualsiasi nuova scissura, oltre risolversi quindi in un gratuito indebolimento del Partito a tutto profitto dei ceti borghesi più reazionarii, si ripercuoterebbe disastrosamente sulle organizzazioni economiche del proletariato, e sbriciolerebbe o svellerebbe dal Partito quel vasto movimento sindacale che fin qui ne seguì le direttive, svuotando il Partito stesso del suo più vitale contenuto e favorendo il sorgere di quel « laburismo » apolitico ed antisocialista che il Partito ha sempre deprecato; ond'è che ogni tentativo in questo senso deve considerarsi come atto di fellonia verso la causa proletaria e socialista;

proclama essere oggi *un fatto*, più ancora che un'ardente aspirazione istintiva delle masse, l'intangibile *unità* del Partito socialista italiano, la quale si fonda sopra la spontanea e cosciente concordia circa l'essenza dei metodi e dei fini socialisti (lotta di classe ed abolizione della proprietà capitalista), sopra la più ampia libertà di critica e di discussione circa i modi, sempre contingenti e mutevoli, della tattica occasionale, senza di che il Partito tralignerebbe in acefala setta di abdicatari del pensiero; e sopra quella provvida divisione del lavoro, a seconda dei temperamenti, dei momenti, delle esigenze ambientali che è condizione prima di un'azione socialista veramente e integralmente efficace e risolutiva.

La riaffermazione e la salvaguardia di tale intangibile unità si presenta tanto più imprescindibile mentre, nella crisi italiana del dopoguerra, riflesso della crisi generale della società capitalistica, la borghesia italiana, mortificata dei risultati storici e delle delusioni della guerra, schiacciata dal fallimento delle

demagogiche promesse fatte al proletariato per animarlo alla resistenza, costretta a tentare la propria salvezza mediante il compromesso protezionistico che invigorisce il parassitismo dei gruppi privilegiati ed esaspera i prezzi dei consumi popolari, rimorchiata all'estero da una politica di sterile servilità agli Alleati e incapace di fronteggiare il *deficit* crescente dello Stato e la rovina finanziaria degli Enti locali, rivela ogni giorno più la propria impotenza di classe dirigente; onde l'urgenza che il proletariato, organizzato in partito di classe, intensifichi l'opera di preparazione ed addestramento tecnico, morale, intellettuale, politico, che gli consenta di subentrare nel più breve termine, con penetrazione ed ascensione progressivamente accelerate, in tutti gli organismi e in tutti i poteri dello Stato, sulla base di un programma ben determinato di graduale rinnovamento dei presenti istituti politici ed economici. Al quale intento, e dato il contingente affievolirsi, per effetto della crisi industriale, dell'azione sindacale diretta ed il conseguente annuale prevalere, nell'aspettazione dei lavoratori, dell'azione politico-parlamentare, il *Congresso* riconosce la necessità di una larga libertà del Gruppo (sotto il controllo, ben s'intende, di tutto il Partito) nell'esplicazione dell'azione parlamentare di fronte agli altri partiti ed al Governo, per profittare di ogni propizia circostanza onde agevolare l'incremento della forza politica della classe lavoratrice.

Il *Congresso* afferma la sterilità di tutti i conati ricostruttivi sul terreno nazionalistico - protezionistico - borghese e ad essi oppone il concetto di un'azione essenzialmente internazionalistica libero - scambista, di solidarietà mondiale, per la quale non conta che sopra l'opera del proletariato organizzato internazionalmente. Ma, pur rendendo omaggio all'opera della Terza Internazionale, in quanto espresse ed esprime la protesta viva ed implacabile della rivoluzione russa contro i misfatti dell'Intesa e la funesta egemonia imperialistica del blocco occidentale delle Potenze vincitrici a Versailles; constata la impossibilità storica, psicologica, economica che i metodi e i principii, che le circostanze imposero a quella rivoluzione, trovino applicazione meccanicamente identica presso altri popoli di civiltà affatto diversa

e trovantisi in uno stadio diverso di evoluzione economica e politica; invoca il costituirsi di una organizzazione internazionale più reale e più vasta, alacremente attiva e fattiva, non vincolata alle necessità politiche difensive di un solo e singolo Stato, con una sede più centrale per la più pronta coordinazione di tutti gli sforzi dei proletariati socialisti, tanto di Occidente quanto di Oriente, in guisa da controbattere via via gli atti e le manovre delle diplomazie degli Stati egemoni d'Europa; e ravvisa in ciò l'unico mezzo per sopprimere il pericoloso dualismo che si va delineando tra la Internazionale dei Sindacati e quella dei partiti socialisti.

Per l'adempimento di così vasto e urgente compito, sul terreno nazionale e internazionale, il *Congresso* infine proclama la necessità di riorganizzare la Direzione del Partito, così che diventi più prontamente mobilitabile, immetta in sè la permanente rappresentanza dei delegati di tutti gli organismi che vivono nella vita socialista proletaria: Gruppo parlamentare, Confederazione del Lavoro, Stampa socialista, Lega dei Comuni, movimento cooperativo, ecc.; affinchè la Direzione, tenendosi in più immediato contatto coi multiformi aspetti della complessa azione socialista, possa, in ciascun momento e da ciascuna sfera, trarre lume all'opera sua, ed essa stessa infondere in tutti gli organismi più direttamente l'alto spirito del Partito e il soffio animatore dell'idealità socialista ».

I massimalisti unitari.

Si può deplorare che una questione di tattica sia stata soverchiata da una questione di disciplina, ma i fatti sono quelli che sono. Il Congresso non si trovò più davanti ad una proposta che si può accettare o respingere senza perturbamenti gravi per la compagine del partito, ma si trovò invece di fronte ad un problema molto più delicato e complesso.

I massimalisti unitari non si appagarono di respingere il punto di vista della Concentrazione; ma, riprendendo l'enunciato di Livorno e sviluppandolo in tassativi paragrafi di regolamento,

vollero cautelarsi per l'avvenire anche contro la propaganda volta a guadagnare la maggioranza del partito alla tesi compartecipazionista. Il centro e la destra — in ciò perfettamente d'accordo — lottarono invano per il mantenimento della formula che ha fin qui regolato la vita interna del Partito: « libertà di pensiero e disciplina negli atti » — il Congresso è stato di diverso parere.

Come si vedrà dalla mozione massimalista che ottenne i suffragi della maggioranza e che pubblichiamo più sotto, alla Direzione del partito furono dati ampi poteri per reprimere l'eresia « social - democratica ». Si è detto che la Direzione non abuserà dei poteri che le sono stati accordati, e lo si può credere. Ma ciò non toglie nulla al fatto morale. Diremo più avanti il nostro modesto pensiero tanto in ordine al problema della partecipazione al Governo che in merito alla disciplina di partito; ma dobbiamo fin d'ora rammaricarci dell'esito del Congresso.

Temiamo assai meno gli effetti disgregatori della compagine politica che le misure adottate potrebbero produrre, quanto ne temiamo gli effetti antieducativi. Temiamo che questi sistemi non approdino ad altro che a diffondere l'ipocrisia e il gesuitismo in mezzo ai compagni, cosa di cui non abbiamo assolutamente bisogno. E non proviamo neppure a metterci con la fantasia nei panni di coloro che potranno essere chiamati ad applicare le sanzioni contro gli indisciplinati. La sola idea che l'intrigante senza scrupoli riesca a svignarsela e sia invece colpito chi pecca in buona fede, ci dà le vertigini!

Ma ecco la

Mozione massimalista.

« La frazione masismalista unitaria, in base alla dichiarazione votata nel Convegno del 16 settembre u. s. in Roma, propone al Congresso del P. S. I. il seguente ordine del giorno:

1. Il P. S. I. è un Partito rivoluzionario che mira alla sostituzione integrale del regime socialista a quello indi-

vidualista. Il suo metodo d'azione dev'essere quindi rigidamente classista e intransigente.

Su questo criterio del fine e dei mezzi, ormai tradizionali e vieppiù definiti dal 1912 in poi nei precedenti Congressi, dev'essere fondata l'unione del Partito, che deve legare i suoi iscritti in un unità essenziale e consensuale, di pensiero e d'azione, ossia di propositi e di realizzazioni pratiche, escludenti ogni tendenza collaborazionista e partecipazionista.

Il Congresso quindi, nuovamente, come già nel 1912, dichiara incompatibile con i principii, i metodi e le finalità del socialismo, la permanenza nel Partito di coloro che accettino la partecipazione dei socialisti al potere e di tutti gli altri che consentono nella concezione della nuova democrazia sociale, instaurata disastrosamente in altri paesi, mirante alla collaborazione delle classi sul terreno politico - economico e alla ricostruzione della borghesia in crisi:

e dichiara pur contrario ai presupposti socialisti ed agli interessi del proletariato ogni appoggio a indirizzi di Governo, rivendicando al Partito il diritto di esigere da tutti i suoi iscritti — compresi i deputati — l'osservanza rigorosa dei deliberati dei Congressi.

2. Il Gruppo parlamentare socialista, organo del Partito, destinato a premere dall'esterno sui Governi borghesi, usando del suo numero e dei suoi valori morali per costringere il potere esecutivo al rispetto dei poteri pubblici già da noi conquistati con le sole nostre forze e alla tutela dei nostri organismi; e per sospingere d'altra parte la borghesia al riconoscimento dei nuovi diritti del lavoro e alla sanzione di nuove norme, che l'attività del Gruppo deve preparare e formulare, esercitando così anche un'azione positiva e concreta, ma in senso puramente classista.

Il Gruppo parlamentare socialista deve essere strettamente subordinato alla Direzione del Partito e da essa consigliato e diretto.

3. Il Congresso nomini una Direzione del Partito accentrata e scelta, prescindendo dalle esclusioni di cui al precedente statuto, guardando unicamente alla attività ed alla capacità

degli eletti. Se fra gli eletti alla Direzione saranno dei deputati, questi — salvo che in casi di votazioni d'eccezionale importanza — si asterranno dal prender parte alla vita parlamentare, per dedicarsi esclusivamente al nuovo ufficio.

La Direzione così composta, in numero di sette membri, inclusi il rappresentante del Gruppo parlamentare e il direttore dell'*Avanti!*, si adunerà in Comitato esecutivo del Partito, aggregandosi con voto consultivo i rappresentanti degli altri organismi aderenti al Partito.

La nuova Direzione dovrà unificare il pensiero e l'azione degli organi e degli individui sul programma massimalista, e avendo facoltà di epurare il Partito, quando se ne presenti la necessità e l'occasione, da ogni forma di propositi e di azione tendenzialmente opportunistica e collaborazionistica, nonchè di sanzionare immediatamente e direttamente ogni caso di aperta indisciplina e di violazione ai deliberati dei Congressi.

La Direzione inoltre è tenuta a orientare e a coordinare l'opera legislativa del Gruppo parlamentare; a riorganizzare le Federazioni del Mezzogiorno d'Italia con ampio mandato di servirsi in queste opere dei deputati; a meglio sistemare la stampa socialista; a provveder al finanziamento del Partito; a cercare accordi coi Partiti dell'estero, secondo l'ultimo accapo del presente o. d. g..

La Direzione, regolarmente ogni trimestre, e straordinariamente ogni volta che lo creda opportuno, convocherà il Consiglio nazionale.

Il Consiglio nazionale verrà costituito di 18 membri regionali, che verranno eletti dal Congresso.

4. Il P. S. I., dopo la sua immeritata esclusione dalla Terza Internazionale di Mosca, dichiara di mantenerle egualmente la sua piena adesione e di conformare la sua azione, nei modi e limiti concessi dalle sue particolari contingenze ambientali e storiche, all'azione della Internazionale stessa; a quella Internazionale alla quale si deve dar opera perchè aderiscano i Gruppi e i Partiti rivoluzionari internazionalisti di tutto il mondo, che s'accordano con noi nel programma massimalista ».

Il Centro.

Durante la preparazione del Congresso si costituì un Comitato detto di « Azione unitaria », al quale aderirono uomini che non si sentivano d'accordo nè con la destra, nè con la sinistra. Questo Comitato che si definiva da se stesso scherzosamente: « Sezione Croce Rossa », sembrava piuttosto un aggregato di neutri, un'accolta di persone che si assumevano volontariamente il compito di mettere pace fra i contendenti o quanto meno di impedire che la lotta si risolvesse in aperta scissione.

Ancorchè questo gruppo centrale non volesse — in un primo tempo, almeno — rappresentare una frazione politica vera e propria, doveva, ciò non ostante, mettere avanti una propria formula conciliativa, senza di che non sarebbe stato possibile tentare alcun sforzo pacificatore. E la formula fu trovata con la mozione Alessandri che qui pure trascriviamo:

« Il Congresso riconosce che nell'unità del Partito sono naturali e legittime le diverse correnti e tendenze del pensiero socialista, che seguono il principio della lotta di classe; afferma che è incompatibile la presenza nel Partito dei singoli e dei gruppi, i quali compiano atti contro le deliberazioni del Congresso e contro la disciplina del Partito e quindi le vigenti disposizioni statutarie dovranno essere modificate in modo che, pur con le necessarie garanzie d'imparzialità, tali atti siano immediatamente seguiti dalle più rigide sanzioni.

Il Congresso, pur considerando che nell'attuale momento politico e sociale l'azione parlamentare ha assunto una evidente preminenza, riconferma però che essa non è che una delle molteplici forme della complessa azione del Partito. Il Gruppo parlamentare socialista in tanto è forte, in quanto rappresenti masse fortemente organizzate, fortemente coscienti della loro missione storica; ed il G. P. S. acquista sempre maggiore influenza non da sottili accorgimenti di corridoio o da negativi atteggiamenti di sterile opposizione, bensì dal sempre maggiore sviluppo materiale e spirituale dell'organizzazione di classe: Sezioni socialiste, Sindacati, Cooperative, e dal maggiore raf-

forzamento delle posizioni conquistate nel campo dei pubblici poteri: Comuni, Provincie, Parlamento.

Per quanto riguarda l'azione parlamentare, il Congresso esclude ogni forma di partecipazione al Governo con i partiti borghesi. I singoli ed i gruppi, i quali compiessero atti contrari a questo punto fissato dal Congresso (e che soltanto un altro Congresso può cambiare) saranno immediatamente espulsi dal Partito.

Il Congresso prescrive come regola al G. P. S. l'azione intransingente; ma, in determinate circostanze ed in accordo con la Direzione del Partito il G. P. S. può usare una tattica che gli permetta di valorizzare la sua forza politica e numerica, costituendosi in organismo vivo ed operante, che sappia ottenere la realizzazione di quei provvedimenti economici e politici, che le contingenze ed i bisogni delle Organizzazioni proletarie richiedano.

Il Congresso infine esprime la ferma volontà che si ponga un limite ed un controllo all'opera individuale dei deputati socialisti presso i pubblici poteri, affinchè tale opera, per quanto giustificata da interessi legittimi, sia sempre corrispondente all'indirizzo generale del Partito e sotto la diretta responsabilità del Gruppo parlamentare socialista ».

E' probabile — è certo anzi — che il Centro comprenda le più diverse sfumature. Vi è chi dà maggiore importanza alla disciplina e chi alla teoria; chi vuole un'intransigenza di manica larga e chi la preferisce di manica stretta; chi fa della non partecipazione al potere un punto programmatico insuperabile e chi una semplice questione di opportunità. « *Tot capita tot sententiæ* ». Ma poichè non si possono presentare tante mozioni quante sono le teste e le opinioni, così ne viene che le idee affini siano costrette a concentrarsi su una formula che rappresenti il massimo comun denominatore delle correnti medie. Per ciò il centro è, per sua natura, più mobile e più elastico delle estremità. Ma non è detto che le idee rappresentate a un dato momento dal gruppo centrale non debbano mai prevalere. Tutt'altro!

Lasciando dunque alla storia l'incarico di sceverare le idee

buone dalle cattive, che vi possono essere in ogni frazione, noteremo per la cronaca che gli oratori del Centro tennero ad affermare questi due fondamentali concetti: « influenza sullo Stato e non partecipazione al Governo »; « unità nella libertà ».

L'estrema sinistra.

Finalmente la frazione così detta secessionista concretò il proprio pensiero nel seguente modo:

« 1) *Sulla politica interna*:

Il Congresso rileva che, colla risoluzione presa nel 1912 al Congresso di Reggio Emilia e riconfermata nei successivi Congressi, è stato affermato il carattere classista rivoluzionario e perciò anti - collaborazionista del Partito, ed è stato stabilito essere incompatibile la permanenza in esso di coloro che accettano la partecipazione dei socialisti al potere o qualsiasi altra forma di collaborazione colla borghesia;

constata che dopo il Congresso di Livorno (gennaio 1921) una frazione costituitasi a Reggio Emilia e che prende il nome di frazione di concentrazione si è posta indubbiamente sul terreno della socialdemocrazia, e coerentemente ha riaffermato e riafferma l'utilità, anzi la necessità della partecipazione al potere con aperta violazione del principio fondamentale della effettiva unità del Partito;

dichiara pertanto, che essa in tal modo si è posta fuori dei quadri del Partito socialista italiano.

Se la riammissione al Partito sarà domandata da singoli che dichiarino al Partito esplicitamente di respingere i principii del riformismo e di accettare i principii e la tattica intransigente rivoluzionria, o se la riammissione di essi singoli sarà domandata da organizzazioni politiche ed economiche del Partito, la nuova Direzione avrà facoltà di esaminare le domande stesse e decidere in merito.

« 2) *Sulla politica internazionale*:

Il Congresso riafferma solennemente la propria adesione alla Terza Internazionale, già unanimamente acclamata ai Congressi di Bologna e di Livorno, ed in adempimento dell'impegno assunto colla mozione Bentivoglio;

dichiara di accettare la decisione presa nei riguardi del Partito dal recente Congresso di Mosca;

visto poi che il Comitato esecutivo della Terza Internazionale ha emesso sull'opera del Partito socialista italiano giudizi che — per la forma aspra e per la sostanza di singole valutazioni — dovrebbero essere oggetto di qualche obbiettiva revisione;

invita la Direzione del Partito a portare al prossimo Congresso della Terza Internazionale la documentazione dell'azione finora esplicata dal Partito e sopratutto a dare, coi suoi atti, la prova concreta della propria fedeltà ai principii della Terza Internazionale, con un continuo coerente operare secondo i deliberati dei Congressi nazionali e internazionali ».

Questa frazione resta nel Partito sotto la denominazione di « Gruppo massimalista per la Terza Internazionale ». Così il Partito Socialista Italiano risulta composto di una maggioranza e di tre minoranze: due di destra e una di sinistra. Sommando insieme i voti riportati dalle tre minoranze, risulta sempre a favore della maggioranza una prevalenza netta di 15.867 voti (1).

La Direzione è stata riformata nel senso che sarà costituita da un Comitato centrale di sette membri e da un Consiglio nazionale composto di delegati regionali.

Pressione sullo Stato e non partecipazione al Governo.

L'autore di queste note è un veterano delle lotte centriste. Non è tuttavia per un nostalgico ritorno a tempi sorpassati o per vaga sentimentalità unitaria che si è deciso, nella sua qua-

(1) La votazione diede i seguenti risultati:

Massimalisti unitari	voti	47.628
Concentrazione	»	19.916
Centristi	»	8.080
Gruppo Terza Internazionale	»	3.765

Dalla relazione presentata al Congresso dalla Commissione per la verifica dei poteri risulta che il Partito Socialista Italiano conta 2834 sezioni con un totale di 106.845 soci.

Erano rappresentate al Congresso sezioni 1985 con 84.137 soci, pari al 78 per cento degli iscritti.

lità di gregario del Partito, a ripiegare sulla mozione Alessandri, dopo di aver aderito fino a Livorno alla Concentrazione. Egli vi giunse soltanto dopo matura riflessione; e il suo dissenso verte unicamente sul punto che riguarda la partecipazione al Governo. Si tratta di dissenso teorico e pratico.

Dissenso teorico, poichè la partecipazione al Governo come oggi viene proposta segna un radicale mutamento di rotta nella politica finora seguita. La mozione di Reggio Emilia differiva sostanzialmente da quella di Milano così nella lettera che nello spirito.

L'on. Modigliani ha riconfermato nel suo discorso che a Reggio la Concentrazione pensava all'andata al potere attraverso ad una crisi istituzionale. E' dubbio se tutti gli aderenti alla Concentrazione accettassero allora il punto di vista del Modigliani; ma, ad ogni modo, il Treves, che si era reso interprete di un pensiero un po' discordante, aveva così concluso il suo discorso: « I socialisti non rifiuteranno il potere se esso cadrà sulle loro spalle per il sopravvento collasso del regime ».

Ora non si tratterebbe più nè di attendere il collasso del regime, nè di muovere alla conquista del potere attraverso alla Costituente, bensì di salire al Governo per le normali vie parlamentari. Ognuno vede la grande differenza che passa fra le due concezioni. A giustificazione del mutato atteggiamento si allega il sopravvenuto mutamento della situazione generale. Ed è vero, ma non ne consegue per ciò che il Partito — come tale — possa — diciamo « possa » — collaborare con altri partiti ad un'opera di governo, che implica necessariamente il riconoscimento delle vigenti istituzioni.

Noi apprezziamo al giusto le ragioni adotte dalla destra per decidere il Partito al gran passo; ma non ci possiamo nascondere che il giorno in cui il partito socialista in maggioranza consentisse ai suoi uomini di partecipare al Governo cesserebbe di essere il partito della totale emancipazione proletaria. Esso potrebbe conservare l'etichetta di partito socialista, ma non sarebbe in realtà che un partito di democrazia sociale. E dove si verificasse — caso non improbabile — l'adesione a questo partito di una parte delle organizzazioni economiche,

si cadrebbe precisamente in quel « laburismo » sostanziale che la destra condanna non meno esplicitamente della sinistra. Perchè il « laburismo » consiste tutto in una politica senza pregiudiziali e in un adattamento alle istituzioni dinastiche e borghesi.

Il potere assunto con altre classi ed esercitato nell'ambito delle istituzioni vigenti, potrà essere un potere filoproletario, ma non è il potere del proletariato. Ciò è lapalissiano. Quindi ci sembra fatica buttata quella di chiedere al Partito un consenso che non può dare finchè vuol rimanere partito della sola classe proletaria.

Dissenso pratico, poichè, sollevando simili questioni non si conclude a nulla e si mette a repentaglio l'unità.

Rispettabilissimi i motivi donde mossero i deputati nel presentare la loro proposta. Il bisogno di ripristinare la libertà di organizzazione e di ristabilire l'imperio della legge esiste. Nessuno lo contesta. Noi, anzi, che non crediamo (e non lo abbiamo creduto mai, neanche quando i più ci credevano) all'imminente sfacelo del regime capitalistico — ed è per ciò che non siamo massimalisti — riconosciamo pienamente l'urgenza di « rifare l'Italia ». Ma non vorremmo cadere nell'eccesso opposto; non vorremmo fare del « miracolismo » riformista. E si può fare del miracolismo in piena buona fede, lasciando credere che basti sostituire qualche titolare di ministero per risolvere più speditamente i tremendi problemi di quest'ora.

Ma forse sul terreno pratico non vi è dissenso fra noi e i concentrazionisti, oppure il dissenso è soltanto di parole. Certo è che essi hanno ripetutamente dichiarato al Congresso che il problema del potere essi intendevano risolverlo soltanto in astratto, come un'ipotesi che non ha per ora alcuna probabilità di avverarsi. Ridotta così la questione non c'è che da rilevare che tutti si sono accaniti contro dei fantasmi: i riformisti che combatterono contro un bel sogno d'estate; i massimalisti che montarono di soprassalto la ghigliottina credendo di aver a che fare con una massa di traditori. Per ciò non era forse il caso di anticipare la convocazione del Congresso.

Unità nella libertà.

Il guaio è che la ghigliottina è rimasta montata ed è pronta a funzionare alla prima occasione. E l'ombra sinistra che questo ordigno proietta sulla compagine politica non è atta a propiziare quella unità sostanziale senza di cui non vi può essere unità vera e durevole.

Già l'abbiamo detto: più ancora che gli effetti materiali temiamo gli effetti morali che le misure relative all'unificazione del pensiero potranno produrre sulla massa degli iscritti al Partito e, in genere, sul proletariato tutto.

Un partito non può vivere senza una disciplina. Su ciò siamo tutti d'accordo. Ma la disciplina non può essere estesa alle manifestazioni del pensiero. In qualsiasi aggregato sociale le minoranze hanno diritto di lavorare per diventare maggioranze.

Noi non staremo a ricordare i tempi in cui l'attuale maggioranza era minoranza e godeva della più ampia libertà di propagandare le proprie idee, di pubblicare giornali di opposizione e persino di starsene fuori dal Partito se le tornava comodo. Ci si potrebbe rispondere che la disciplina di partito non è mai applicabile alle minoranze di sinistra. Che essa, cioè, vuol essere soltanto la salvaguardia contro l'intiepidimento delle coscienze. Il che non è completamente vero, poichè il Partito socialista italiano ha dovuto, lungo la sua trentennale esistenza, espellere ora a sinistra ed ora a destra — ma più a sinistra che a destra — per conservare la propria fisonomia. Ma la discussione su questo punto rischierebbe di diventare lunga e poco conclusiva.

Ammettiamo dunque per brevità che nel Partito esista sempre e soltanto un pericolo di destra e che lo sforzo disciplinatore sia rivolto alla preservazione del Partito stesso da un tale pericolo. C'è forse per questo bisogno di ricorrere a misure che negano il libero esame? I risultati del Congresso dicono di no. Cosa è accaduto infatti? Che una parte dei soci ha presentato una proposta. Il Congresso l'ha discussa e l'ha respinta. Vuol

dire che, fino a nuovo avviso, nessuno potrà collaborare coi governi borghesi sotto pena di espulsione. Che si vuole di più? Impedire che chi è convinto che la collaborazione sia una buona cosa debba rinunziare per sempre a manifestare questa sua opinione e astenersi dal propagandarla fra i compagni? E' semplicemente assurdo. Le idee si combattono con le idee, e non altrimenti. Chi tiene il potere è in migliori condizioni di chi dal potere è escluso per combattere le idee che ritiene dannose. L'esperienza ha più volte dimostrato che basta un richiamo dell'organo ufficiale del partito a far tornare sulla retta via il deputato che per distrazione od altro ne sia uscito. Colui che ricopre cariche pubbliche per mandato del Partito viene automaticamente sottoposto ad un vigile controllo per parte degli organi direttivi del Partito stesso che gli toglie ogni possibilità di perdurare in un indirizzo che il Partito non approva.

E' più facile che si ecceda nel censurare pubblicamente l'atto di lesa disciplina singolo o collettivo che non nella tolleranza. Si è visto, per esempio, quello che è avvenuto quando alcune organizzazioni deliberarono l'astensione dalla lotta elettorale, contrariamente alle deliberazioni partecipazioniste del Partito. L'atto di indisciplina fu represso ancorchè meritasse molte attenuanti, e non fosse, comunque, una indisciplina volta ad avvantaggiare le posizioni personali dei dirigenti a scapito delle masse — in che si sostanzia la vera indisciplina biasimevole — ma fosse, all'opposto, un atto di abnegazione dei dirigenti medesimi.

Ora, quando si è giunti a un così alto grado di perfezionamento dell'organizzazione per cui è possibile un minuzioso controllo degli atti inerenti all'attività pubblica dei fiduciari del Partito, ogni altra forma di sindacato che non abbia più per obbietto il fatto, ma si estenda altresì al pensiero, è estremamente pericolosa sotto il riguardo materiale per la casistica cui dà luogo, ed è riprovevole dal lato morale in quanto riconduce un partito di avvenire e di libertà alla setta ed alla regola conventuale.

Sappiamo quel che si risponde: — che frateria d'Egitto! che violazione della libertà di pensiero! un partito non è uno

Stato che impone le proprie leggi ai volenti e ai nolenti; un partito è una libera associazione in cui entra chi vuole; chi non crede di sottoporsi alla regola può starsene benissimo fuori.

Orbene — a parte che nel caso la regola uccide lo spirito del movimento socialista, che è essenzialmente movimento di libertà — il sofisma non regge neppure se è adoperato per coonestare la legittimità di un atto spontaneamente compiuto dalla maggioranza. Sapevano forse quelli che sono entrati nel partito trent'anni fa che sarebbe venuto il giorno in cui si sarebbe instaurata la regola del disciplinamento del pensiero? E che cosa devono fare ora? Andarsene? E per quale ragione? In nome della libertà di scelta dell'organizzazione a cui iscriversi? Francamente qui è il caso di dire che si invertono le parti. In nome di questa libertà e di questa logica dovrebbero andarsene i novatori. Non sembra?

Certo, certo, non vi è nulla di assoluto al mondo! La libertà ha i suoi inconvenienti; ma essa, come la lancia di Achille, risana da sè le ferite che produce. Strappi alla disciplina! sarebbe vano negarli. Ministerialismo, collaborazionismo, partecipazione! Se ne parla da vent'anni e non se ne fa. Quando qualcuno ha voluto fare contrariamente al volere del Partito fu espulso. Si è colpito il fatto e non l'idea. Il Partito ha continuato per la sua strada; e fin qui non si può proprio dire che la libertà gli sia riuscita mortale.

RINALDO RIGOLA.

I COMPITI
DEGLI UFFICI PROVINCIALI DEL LAVORO
nell'applicazione delle leggi sociali

La vita delle Amministrazioni provinciali del Veneto è stata caratterizzata, nel periodo immediato del dopo - guerra, da un fatto comune a tutte le Amministrazioni provinciali, la creazione cioè degli Uffici provinciali del Lavoro. Crediamo che prima della guerra funzionasse nel Veneto, solamente l'Ufficio provinciale del Lavoro di Udine, il quale, come tutti gli organismi che vivono di vita fiorente propria, trovava ragione di essere nell'opera di tutela morale e giuridica che esplicava sulle numerose schiere di emigranti che dovevano recarsi all'estero essendo le condizioni economiche di quella Regione insufficienti ad assorbire utilmente la mano d'opera locale.

Fu prima Venezia, poi Padova, indi Verona e Vicenza, Treviso, ed ultimamente Rovigo e Belluno che crearono gli Uffici provinciali del Lavoro.

Quali le ragioni? A nostro avviso crediamo che il movente immediato, la causa diremo così determinante la creazione di tali Uffici si debba ritrovare nel bisogno improvviso sentito dalle Amministrazioni provinciali di estendere la propria attività anche nel campo dei problemi del lavoro, dato che l'economia agricola ed industriale della Provincia era scossa da fremiti, da sussulti, da agitazioni che continuamente danneggiavano la produzione.

Si sentiva un bisogno vago, indefinito che la Provincia si

dovesse assidere, al disopra della mischia, quale arbitra in tali competizioni, portando la discussione dei contratti di lavoro, specialmente agricoli, dall'ambiente comunale, molte volte inquinato da elementi estranei alla natura essenzialmente economica delle competizioni, in un campo più sereno, dove il contrasto degli opposti interessi potesse essere armonizzato in una atmosfera sgombra da ogni preconcetto, nell'unico intento di contemperare le legittime esigenze delle classi lavoratrici, il cui animo portava ancora l'impronta della psicologia di guerra, colle capacità tecniche e finanziarie delle aziende agricole ed industriali. Di fatto abbiamo visto che le Amministrazioni provinciali di Venezia, di Verona, di Padova, di Vicenza a chi concorreva al posto di dirigente dei detti Uffici metteva come prima condizione la libertà di ogni vincolo di parte ed esprimeva il desiderio che i funzionari degli Uffici intervenissero (anche se non chiamati) a prestare l'opera loro conciliatrice nei conflitti fra capitale e lavoro. Tale impressione noi abbiamo avuto osservando la genesi degli Uffici provinciali del Lavoro del Veneto, notando specialmente come cura particolare delle Amministrazioni fosse quella della conformazione delle Commissioni preposte a detti Uffici, volendo in ogni modo evitare che nella loro composizione prevalesse la rappresentanza di un determinato aggruppamento politico, che avrebbe poi fatto prevalere una determinata corrente di interessi.

Dalle Commissioni miste quindi nominate dal Consiglio provinciale con opportune norme, tra i componenti il Consiglio provinciale, si era arrivati fino al Consiglio provinciale del Lavoro, come a Padova, intendendo così la Deputazione provinciale di delegare a questo nuovo organismo, che nella sua costituzione avrebbe dovuto rappresentare pariteticamente i varii interessi politici ed economici tra loro contrastanti della Provincia, la trattazione dell'importante e complessa materia riferentesi ai problemi del lavoro.

Alla prova dei fatti molti Uffici provinciali del Lavoro del Veneto risposero all'aspettativa generale. Così non appena creati gli Uffici provinciali del Lavoro di Venezia, di Verona, poi quelli di Vicenza e di Padova poterono portare una nota di

serenità al di sopra dei contrasti degli opposti interessi nella discussione dei patti colonici, in agitazioni economiche di grande importanza, portando un contributo prezioso all'eliminazione di danni all'economia del paese, e contemporaneamente alla pacificazione sociale.

Tale attività degli Uffici provinciali del Lavoro del Veneto, si è potuta esplicare secondo le condizioni ambientali, tenuto conto delle particolari caratteristiche delle organizzazioni sindacali, sia operaie che padronali, e specialmente del segretariato dell'Ufficio la cui influenza morale, in tale campo, fu uno dei principali elementi del successo. (Noto che l'Ufficio provinciale del Lavoro di Verona, dopo lo sciopero agricolo dello scorso anno, concluse, per opera dell'Ufficio stesso, in via conciliativa circa 400 vertenze di carattere agricolo).

Quale deve essere la funzione specifica degli Uffici del Lavoro degli Enti locali e più precisamente degli Uffici Provinciali del Lavoro nell'applicazione delle leggi sociali.

Riconosciamo però che se in un primo tempo l'attività degli Uffici provinciali del Lavoro ha potuto spaziare e mietere allori in tale campo, non può tale attività essere considerata come scopo principale degli Uffici provinciali del Lavoro. Se in un dato momento gli Uffici provinciali del Lavoro del Veneto hanno potuto, per ragioni ambientali, accentrare in alcune Provincie gran parte del movimento economico, e ciò è avvenuto solo per l'autorità morale conquistata con duri sacrifici dagli Uffici, senza che esista alcun vincolo giuridico tra detti Uffici e le organizzazioni, non è possibile che tale stato di cose possa a lungo durare, senza l'intervento del legislatore.

E qui s'affaccia il complesso problema della creazione di tutta una nuova legislazione sociale in materia di conflitti fra capitale e lavoro che dovrebbe, a nostro avviso, far capo ad una nuova magistratura, che abbandonando i vieti concetti giu-

ridici, dovesse giudicare sui nuovi elementi di diritto, preparati attraverso la varia e complessa vita feconda delle organizzazioni sindacali e che gli Uffici provinciali del Lavoro stanno colla loro opera elaborando e direi quasi codificando, creando, incoscientemente gli elementi del nuovo ordine sociale del lavoro che dovrà regolare i rapporti fra capitale e lavoro, su principî di equità più che di diritto.

Ma di questi problemi che, per quanto si riferisce all'agricoltura, sembra stieno per essere posti sul tappeto parlamentare colla discussione del progetto sulle Camere agrarie ed in tesi generale nella riforma del Consiglio superiore del Lavoro che provvederebbe alla costituzione di Consigli provinciali del Lavoro, non è nostro compito di parlare in questa sede.

Noi osserviamo che indipendentemente da quanto sopra esposto, per il carattere stesso degli Uffici provinciali del Lavoro, la cui natura li portò ad essere in continuo e cordiale contatto e colle classi lavoratrici e coi datori di lavoro, ad essi devono essere riconosciuti per legge altri specifici e determinati compiti comuni a tutti gli Uffici del Lavoro, compiti che le leggi sociali già in taluni casi riconoscono, o che dovranno riconoscere in seguito. Essi devono:

1. Vigilare all'applicazione delle leggi protettive del lavoro;

2. Fare opera di assidua assistenza ai singoli lavoratori, alle masse lavoratrici, senza invadere il campo specifico delle organizzazioni di mestiere, poichè si può dire che la maggior parte dell'attività di queste viene dedicata, almeno nelle Provincie del Veneto, ai problemi della resistenza. Là, ove le organizzazioni sindacali hanno raggiunto la capacità tecnica di creare organismi propri per l'applicazione delle leggi sociali, agli Uffici provinciali potranno spettare altri compiti quali quelli del coordinamento dell'attività dei vari organismi.

Noi siamo di avviso che nessun Ente deve avere l'esclusività di una determinata iniziativa. All'organismo che è meglio preparato tecnicamente a svolgere una determinata forma di attività pel bene della collettività, sia esso privato o pubblico, deve essere affidato dallo Stato l'onore e l'onere di attuare quanto

la legge prefigge. Nessuna invidia fra i vari Enti vi deve essere; ma il proposito comune e concorde di trarre dalla nostra legislazione il maggiore bene possibile nell'interesse delle classi per le quali, dopo lunghi anni di lotta, la legislazione sociale è stata emanata.

3. Non solo opera di vigilanza per l'applicazione delle leggi sociali, ma sopratutto propaganda per la loro volgarizzazione. Occorre andare in mezzo ai lavoratori, tra i datori di lavoro, farne conoscere tutta l'utilità, e pur riconoscendone i difetti, dimostrare come essi potranno essere eliminati se, diffondendone l'applicazione pratica, si trarrà norma per le necessarie modificazioni.

Si osserva da alcuni che esorbita dal compito delle Provincie l'attuazione di quanto sopra, dato che le recenti leggi sociali creano nuovi organismi adatti alla bisogna. E' facile rispondere come in pratica tali organismi si sono dimostrati insufficienti allo scopo. Essi non possono assolutamente funzionare se non trovano un opportuno ausilio nelle Amministrazioni provinciali o comunali che, sincera espressione delle condizioni ambientali, attraverso tutte le forme delle loro multiformi attività, possono realmente armonizzare i vecchi compiti coi nuovi, prevenire l'azione statale lenta e tardigrada, adottando i loro snelli organismi alla comprensione di nuovi problemi sociali così diversi da regione a regione, per profonda diversità di condizioni etniche, economiche e sociali.

La vigilanza nell'applicazione delle leggi sociali, l'assistenza alle classi lavoratrici nella difesa dei loro interessi derivanti dall'applicazione della legislazione sociale non bastano: occorre anche preparare gli elementi necessari a sviluppare i compiti di cui sopra e ciò deve avvenire attraverso alle

4. funzioni di osservazione che comprendono le rilevazioni statistiche, la raccolta e la elaborazione di materiale di studio, con criteri possibilmente uniformi in modo da preparare una solida base scientifica per l'azione pratica da svolgersi, azione che potrà riescire veramente efficace quando essa trovi fondamento su una elaborata rilevazione statistica.

Riassunti così a larghe linee i compiti principali dei nostri

Uffici nell'applicazione delle leggi sociali, passiamone ora in rassegna le più importanti e vediamo quali compiti spettino agli Uffici del Lavoro.

***

Abbiamo creduto opportuno di parlare in questa seconda parte dei compiti degli Uffici locali del Lavoro, poichè una netta separazione di quelli da affidare al riguardo agli Uffici comunali od agli Uffici provinciali del Lavoro, non è cosa facile. A seconda delle varie circostanze mutevoli da luogo a luogo, da Provincia a Provincia, si vedrà se gli Uffici provinciali del Lavoro dovranno svolgere le funzioni specifiche che qui sotto elenchiamo, oppure fare solo opera di coordinamento coll'azione degli Uffici comunali o di altri Enti.

Nelle pagine che seguono sono riportate le principali leggi d'indole sociale con alcune osservazioni inerenti ai rapporti che dovrebbero esistere fra gli organi burocratici incaricati della loro applicazione e l'attività che in proposito devono svolgere gli Uffici del Lavoro.

1. *Legge sul funzionamento del Collegio dei Probiviri.* — 19 *giugno* 1893, *n.* 295.

Regolamento 26 *aprile* 1894, *n.* 179.

Decreto luogotenenziale 13 *ottobre* 1918, *n.* 1672.

L'articolo 4 della legge stabilisce che le funzioni di cancelliere sono esercitate dal segretario comunale o da altro impiegato dell'Ufficio comunale del luogo in cui ha sede il Collegio. Sembrerebbe opportuno che gli Uffici del Lavoro dovessero:

a) assumere le funzioni di cancelliere;

b) provocare la istituzione di nuovi Collegi di probiviri, in modo da fornire ogni industria della rispettiva magistratura probivirale;

c) compilare repertori di giurisprudenza ai Collegi esistenti nei Comuni delle Provincie.

2. *Legge* 31 *gennaio* 1901, *n.* 23, *sull'emigrazione*. *Regolamento* 10 *luglio* 1901, *n.* 375. *R. Decreto* 13 *ottobre* 1919 *n.* 2205.

Particolare attività degli Uffici provinciali del Lavoro deve essere quella dell'assistenza legale e morale degli emigranti, costituendo appositi Patronati o Segretariati di emigrazione. L'articolo 10 e 10 bis della legge 31 gennaio 1901, n. 23 accenna a istituzioni di Comitati mandamentali e comunali per l'emigrazione od anche istituti di assistenza agli emigranti, come pure l'art. 38 del regolamento 10 luglio 1901, n. 375, accenna all'istituzione di patronati per la protezione degli emigranti ai quali dovranno essere deferite alcune delle facoltà che la legge concede agli Uffici dipendenti dal Commissariato, ed alla creazione di istituzioni che all'interno come all'estero tendono a migliorare con l'istruzione e l'educazione le condizioni morali ed intellettuali dell'emigrazione italiana.

L'art. 54 del R. D. 13 ottobre 1919; n, 2205, prevede la costituzione di Collegi di probiviri che sarebbe opportuno fossero riuniti, almeno per quanto riguarda i servizi di cancelleria, presso gli Uffici provinciali del Lavoro.

Gli Uffici provinciali del Lavoro, a nostro avviso, dovrebbero coordinare l'attività dei vari Enti locali di assistenza agli emigranti, funzionando pure in taluni casi essi stessi da Segretariato provinciale di emigrazione.

3. *Testo unico per gli infortuni per gli operai sul lavoro* 31 *gennaio* 1904, *n.* 51 *e relativo regolamento.*

L'art. 5 della legge affida la vigilanza ai funzionari dipendenti dallo Stato e al personale tecnico delle Associazioni per la prevenzione degli infortuni e dei Sindacati di associazione mutua. Le disposizioni dovrebbero essere integrate, incaricando anche i funzionari degli Uffici del Lavoro che abbiano la idoneità tecnica necessaria.

L'art. 17 del regolamento prevede le denuncie che gli industriali debbono fare alla Prefettura e l'articolo 33 stabilisce

che i Prefetti debbono compilare, in base alla denuncia, un elenco di tutte le industrie, imprese e costruzioni.

E' evidente come queste funzioni mal s'innestino nel complesso organismo politico delle Prefetture e come troverebbero più appropriata sede negli Uffici locali del lavoro. Si ritiene quindi conveniente di proporre che sia apportata anche una modificazione in questo senso con tutte le conseguenze inerenti alle altre formalità, prevedute nella legge e nel regolamento.

L'articolo 79 del regolamento fa obbligo di denunciare gli infortuni alle autorità di Pubblica Sicurezza e fa obbligo a questa di tenere un elenco degli infortuni denunciati. Per le stesse considerazioni esposte per le Prefetture v'è da domandarsi se queste funzioni non potrebbero essere più utilmente affidate agli Uffici locali del Lavoro, non sopprimendo, bene inteso, il coordinamento necessario per facilitare la scoperta di reati.

Sarebbe poi certamente opportuno che si estendessero a questa legge le disposizioni riferentesi all'opera di assistenza gratuita che è esclusivamente dei Patronati già attuati nell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni in agricoltura e nell'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia.

4. *Testo unico 10 novembre 1907, n. 818, e relativo regolamento riguardante il lavoro delle donne e dei fanciulli.*

Come è noto, le disposizioni protettive del lavoro delle donne e dei fanciulli si imperniano principalmente sulle funzioni dei Comuni. Questi debbono rilasciare i libretti, debbono assicurarsi che i fanciulli compiano la istruzione prescritta, debbono vistare gli orari e i regolamenti, nella quale operazione, evidentemente, il compito dei Comuni non può intendersi limitato ad una formalità di accertamento della identità delle copie, ma deve considerarsi estesa ad un vero e proprio esame di merito. Tuttavia le disposizioni sono manchevoli, perchè oltre a queste funzioni iniziali, non è esplicitamente affidata ai Comuni la vigilanza sui locali di lavoro, sugli orari effettivamente osservati, sui libri tenuti dagli industriali e così via.

Poichè fra tutte le leggi protettive, quella per il lavoro delle donne e fanciulli presenta le maggiori difficoltà in quanto che richiede una vigilanza estesa e permanente da parte di un gruppo molto numeroso di agenti, appare evidente la necessità che si attribuiscano agli Uffici del Lavoro la maggiore somma delle funzioni ispettive, eliminando ogni formalità e limitazione dell'esercizio delle funzioni stesse. Sarà questione di opportunità locale quella di affidare poi tale incarico all'Ufficio provinciale del Lavoro od a quello comunale o, magari ad ambedue gli Uffici, suddividendone la zona d'azione.

5. *Legge* 17 *luglio* 1919, *n.* 590, *e regolamento* 21 *giugno* 1917, *n.* 1071, *concernente la Cassa nazionale di maternità.*

Le osservazioni che sono state fatte a proposito della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli si intendono qui riprodotte. I Comuni hanno ingerenza nel rilascio dei libretti e dei documenti relativi alla riammissione al lavoro delle puerpere. Sarebbe però necessario che, come per la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, gli Uffici locali del Lavoro potessero esercitare interamente le funzioni ispettive che sono affidate ai funzionari di polizia giudiziaria e agli ispettori del Lavoro.

6. *Legge* 22 *dicembre* 1912, *n.* 3161, *e regolamento* 27 *aprile* 1913, *n.* 431, *sull'Ispettorato dell'industria e del lavoro.*

Nell'art. 1° della legge sono indicati i compiti dei Circoli regionali di ispezione. Molti di questi consistono in vere e proprie funzioni di osservazione sociale che potrebbero essere affidate agli Uffici del Lavoro locali. Il carattere altamente coordinatore delle funzioni degli ispettori dà affidamento che può essere facilmente trovato un criterio di ripartizione.

E' noto che esiste un progetto di riforma dell'Istituto dell'Ispettorato dell'industria e del lavoro. Nella creazione dei nuovi *Ispettorati provinciali*, si deve certamente tener conto dell'esistenza degli Uffici provinciali del Lavoro.

7. *Decreto legge 23 agosto 1917, n. 1450, e regolamento 1918, n. 1889, concernenti l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura.*

Gli articoli 119 e seguenti del regolamento prevedono la costituzione di Istituti di patronato e ne stabiliscono i compiti e il funzionamento.

L'articolo 158 del regolamento affida, insolitamente, il compito di vigilare sulla osservanza delle prescrizioni per prevenire gli infortuni anche ai funzionari tecnici degli Uffici del Lavoro comunali e provinciali.

Ciò è opportuno, ma la legge, d'altra parte, nell'art. 21, affida la vigilanza generale al Ministero dell'Industria che la esercita con gli ispettori del Lavoro e con gli altri funzionari incaricati dell'applicazione della legge sugli infortuni nella industria. Le funzioni si estendono a molti atti ed a svariate prescrizioni contenute nella legge. Sarebbe quindi conveniente che gli Uffici del Lavoro potessero esercitare liberamente anche altri compiti ispettivi oltre a quelli esplicitamente stabiliti per la prevenzione degli infortuni.

8. *Decreto legge 21 aprile 1919, n. 603, e regolamento 29 febbraio 1920, n. 245, concernente provvedimenti per l'assicurazione obbligatoria contro la invalidità e la vecchiaia.*

L'articolo 25 attribuisce, anche, in modo più esplicito, alla Cassa nazionale di far eseguire ispezioni da proprii incaricati.

L'articolo 28 dispone che il patrocinio degli assicurati può essere affidato solamente agli Istituti di patronato e di assistenza approvati dal Ministero.

L'articolo 40 affida la vigilanza per l'applicazione de la legge al Ministero per l'Industria, l'articolo 43 attribuisce alle persone che verranno incaricate delle ispezioni, compresa quella designata dalla Cassa per le assicurazioni sociali, determinate facoltà. Gli articoli 187 e seguenti del regolamento enunciano le competenze degli incaricati alla vigilanza, la quale è affidata, in linea generale, agli ispettori per l'industria, ma può essere estesa anche a funzionari specialmente competenti; fra questi

si dovrebbero annoverare i funzionari degli Uffici provinciali del Lavoro.

Crediamo quindi che tanto gli Istituti di Patronato, quanto l'opera di vigilanza nella applicazione di dette leggi, dovrebbero essere compiti specifici degli Uffici provinciali del Lavoro, d'accordo cogli Uffici comunali ed eventualmente anche con gli Uffici di altri Enti, ove questi esistessero.

Dobbiamo inoltre osservare come nell'Amministrazione degli Istituti di previdenza sociale, entrano membri nominati dal Ministero: sarebbe opportuno che il Ministero tenesse conto degli organismi locali che si occupano delle questioni del lavoro.

Nell'articolo 21 sono preveduti i compiti degli Istituti provinciali di previdenza sociale; alcuni di ordine interno, altri in contatto e in relazione con organi esterni. Per queste funzioni e per tutte le funzioni di propaganda, è necessario una cordiale collaborazione da parte degli Uffici del Lavoro.

9. *R. Decreto* 14 *settembre* 1919, *n.* 1726, *che istituisce presso ogni Commissione provinciale di agricoltura* (*nominata in base del Decreto luogotenenziale* 6 *maggio* 1917, *n.* 871) *un Comitato per le risoluzioni delle controversie e conflitti attinenti a prestazione di lavoro agricolo.*

Il Decreto non parla affatto degli Uffici del Lavoro. I fatti dimostrerebbero l'opportunità che le Commissioni di agricoltura ed i relativi Comitati potessero avere negli Uffici provinciali del Lavoro, i propri Uffici di segreteria.

Va notato, ad onore del Comitato provinciale di conciliazione della Provincia di Verona, come esso nelle sue riunioni per l'applicazione della legge Micheli sulla proroga dei contratti agrari, ha chiamato come « esperto » il segretario dell'Ufficio provinciale del Lavoro, in base all'art. 4 del sopradetto Decreto.

10. *Decreto luogotenenziale* 17 *nov.* 1918, *n.* 1911; *Decreto luogotenenziale* 5 *gennaio* 1919, *n.* 6; *Decreto-legge* 19 *ottobre* 1919, *n.* 2214, *e Decreto ministeriale* 29 *dicembre* 1919, *sul riordinamento dei servizi di collocamento*

ed istituzione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria.

L'articolo 1° del Decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, ammette la creazione di Uffici di collocamento da parte dei Comuni e delle Provincie. Tali Uffici saranno registrati e riconosciuti dal Ministero del Lavoro, quando sia ad essi preposta una Commissione paritetica secondo le norme dell'articolo 5 di detto Decreto legge.

Riteniamo che tutti gli Uffici provinciali del Lavoro dovrebbero costituire una Sezione Collocamento potendo così richiedere alla Giunta provinciale per il collocamento e la disoccupazione l'autorizzazione a coordinare il collocamento quale stanza di compensazione della mano d'opera nella Provincia, sotto la sorveglianza di detta Giunta, in base all'art. 4 del Decreto legge 19 ottobre 1919, n. 2214.

Nessun Ente, meglio degli Uffici provinciali del Lavoro, può esercitare l'incarico di stanze di compensazione della mano d'opera della Provincia. La giurisdizione stessa nella quale svolgono la loro attività, il contatto continuo con i datori di lavoro e colle classi lavoratrici, la raccolta di dati li mettono nelle migliori condizioni per assolvere a tale compito. Non solo questo, ma gli Uffici provinciali del Lavoro dovrebbero poi in base all'articolo 5 del sopradetto Decreto legge, essere rivestiti dell'incarico di Commissari di vigilanza sul collocamento e sulla disoccupazione, poichè il Ministero per il Lavoro, sentita la Giunta esecutiva centrale per il collocamento e la disoccupazione, può affidare l'incarico, dove manchino i Circoli d'ispezione, oltre che ai direttori delle Cattedre ambulanti di agricoltura, anche ad altri funzionari residenti sul luogo. Fino a che il Decreto legge non verrà portato in discussione, occorre da parte nostra disputare il più possibile quanto di utile si può ricavare dalla nuova legislazione, anche se è assolutamente ingiusta verso i nostri riguardi. Noi crediamo che se ogni Ufficio provinciale del Lavoro potesse ottenere l'autorizzazione a funzionare da Ufficio per stanza di compensazione, e da Commissario di vigilanza per l'applicazione della sopradetta legge, si farebbe

opera veramente benefica alle classi lavoratrici, più che... mettere i nostri Uffici a disposizione del pubblico per la vendita delle tessere e delle marche.

11. *Decreti e regolamenti inerenti all'igiene e polizia del lavoro.*

Troppo lungo sarebbe ricordare tutte le disposizioni al riguardo che sono abbastanza numerose specialmente quelle riferentesi alla previsione degli infortuni. La vigilanza per l'applicazione delle norme stesse è affidata in parte ai funzionari degli Uffici tecnici dei Lavori pubblici, per esempio, in parte agli Ispettori del lavoro ed in parte ai Circoli ferroviari!

Siamo d'avviso che anche gli Uffici locali del lavoro possano esercitare funzioni ispettive coordinate con quelle alle quali accennammo sopra, completando così l'opera di vigilanza.

12. Infine ricordiamo alcuni progetti di legge, quali quello sul lavoro a domicilio, per l'attuazione dell'orario massimo di otto ore nelle aziende industriali, commerciali e agricole; per la registrazione delle associazioni professionali (fra lavoratori) per l'applicazione della quale è opportuno l'intervento degli Uffici locali del Lavoro, attraverso ad una loro rappresentanza in seno alla Commissione prevista per l'applicazione di detta legge, oppure ad una fattiva collaborazione colle autorità alle quali verrà delegato l'incarico della applicazione.

Abbiamo ricordato succintamente quali dovrebbero essere i compiti degli Uffici provinciali del Lavoro nell'applicazione delle leggi sociali, in base alla presente legislazione. Dato il particolare argomento di natura essenzialmente tecnica, ci siamo limitati ad esprimere i nostri desiderii colla massima obiettività, senza entrare in merito a contestazioni dolorose sui rapporti delle burocrazie statali nei nostri riguardi.

Per temperamento non sappiamo usare parole roventi contro quelle autorità che disconoscono il nostro lavoro. Noi siamo paghi di compiere il nostro dovere con sicura coscienza di far del bene per gli umili e per gli oppressi nell'interesse stesso dello Stato.

I funzionari degli Uffici provinciali del Lavoro, giovani reclute del movimento economico, iniziando la loro carriera in questo nuovo e multiforme campo d'attività, sentono di esercitare un'opera di apostolato e non pure funzioni burocratiche. Ed è per questo che soffochiamo nell'animo nostro i sensi del più profondo dolore per la dimenticanza nella quale lo Stato ci lascia, affidando, in ogni nuovo progetto di legge, gli incarichi più svariati ad altri organismi che nessuna capacità tecnica hanno per eseguirli, disconoscendo così l'opera utile che le Provincie ed i Comuni nell'attuale critico momento hanno saputo svolgere per il bene di tutte le classi sociali.

GIUSEPPE GERMINIANI.

IL PARLAMENTO SINDACALE

Le polemiche cui ha dato luogo l'abuso dei Decreti-legge e nelle quali dovette intervenire lo stesso presidente del Consiglio dei ministri, ci porgono il destro di presentare ai nostri lettori uno studio che con l'argomento ha stretta attinenza.

Si tratta del libro dell'avv. Domenico Papa, in cui si propugna l'idea della costituzione di un potere legislativo a base sindacale (1). Il libro, che ebbe vasta risonanza nella stampa italiana, contiene una lettera prefazione di Filippo Turati la quale conclude con queste parole:

« Le auguro di trovare un editore che sappia apprezzare alla sua giusta misura il valore di questo contributo che Ella reca al risolvimento dei problmi ardenti di questa tribolata ora italiana ».

Nel libro del Papa c'è una premessa con cui il valoroso pubblicista partenopeo risponde all'interrogativo posto da Giuseppe Bevilacqua nella sua ben nota opera (2) circa il sapere se i liberali devono volgere a destra od a sinistra (liberali della scuola missiroliana, s'intende).

« Può essere vero, come avvertiva il Treves, che lo Stato crolli, la borghesia vacilli e finisca di aver compiuto la sua missione storica. Ma è fuori dubbio che il socialismo si sia affacciato senza avere compiuto la sua preparazione economica. Come risolvere l'incertezza di questa situazione? Le idee non hanno mai arrestato la storia. L'impreparazione economi-

(1) *D. Papa:* « Il Parlamento sindacale », Napoli (Editore: Ved. Ceccoli e figli) - 1921.

(2) *G. Bevilacqua:* « C'è uno spettro in Italia! » - Milano.

ca e tecnica sono termini irriducibili dinanzi a cui ogni metodo ed ogni tattica devono trovare la loro regola di realizzazione ».

Passando all'esame dei due progetti di riforma del Consiglio superiore del lavoro, che sono l'oggetto del suo studio, l'A. si dichiara nettamente per il progetto Abbiate, il quale ha, su quello Labriola, l'indiscutibile pregio di investire il Consiglio del diritto di legiferare in date materie e per delega del Parlamento politico. Ma il progetto Abbiate non rappresenta ancora l'ultimo limite a cui si possa giungere in materia di riforme istituzionali; esso è appena un tentativo di inserire i Sindacati nel tessuto giuridico dello Stato, che però lascia intravedere più lontane mete, motivo per cui gli va data la preferenza.

« La concessione della capacità dell'elettorato attivo, opportunamente è stata accordata alle organizzazioni e non agli individui. Le organizzazioni, invero, esponenti degli interessi sindacali, nei quali si sommano e si fondono gli interessi individuali d'una determinata categoria di lavoratori e di datori d'opera, debbono essere i naturali subbietti del diritto elettorale e per la semplicità procedurale, che altrimenti sarebbe irrimediabilmente compromessa, e per la più completa libertà della volontà degli elettori. Le pressioni e le influenze, a cui gli individui mal potrebbero sottrarsi, difficilmente potranno agire sulle organizzazioni ».

Oltre a ciò, il Parlamento politico è viziato di incompetenza.

« Quale garanzia di attendibilità può offrire un precetto legislativo elaborato da persone, politicamente rispettabili, ma che, il più delle volte, nelle questioni tecniche portano una assoluta ignoranza e, quel che è peggio, una pericolosa incoscienza? »

Il progetto Labriola esclude la possibilità di una utile e pratica collaborazione del Consiglio del lavoro con l'Assemblea parlamentare. « Con quanto danno e con quali effetti ognuno comprenderà, sol che si voglia considerare la complessità e la importanza veramente grande che i rapporti tra ca-

pitale e lavoro hanno assunto col progredire delle industrie, col moltiplicarsi delle nuove esigenze sociali, che reclamano un opportuno e perfetto regolamento, attraverso leggi idonee, precise e rispondenti ai criteri particolari d'una categoria di industrie e di lavoratori ».

Domenico Papa avrebbe però desiderato che nel progetto Abbiate fosse stata inclusa una speciale sezione per i dipendenti dallo Stato e dalle pubbliche amministrazioni, dato che gli Enti pubblici i quali gestiscono imprese e servizi nell'interesse della collettività non sono da confondersi coi privati imprenditori. Sotto questo riguardo, quindi, è da preferirsi il progetto Labriola, che tale sezione appunto comprende.

Concludendo l'A. è però costretto a domandarsi se il fare le leggi può essere cosa bastevole ai fini di una azione sociale che per essere di sua natura essenzialmente concreta, presuppone la immediata e sicura traduzione in pratica di precetti che il Consiglio trasformato elaborerà.

« La burocrazia, diciamo così, civile attuale, sovraccarica d'ingranaggi e di formalismi, punto specializzata (perchè in Italia a tutto si è pensato meno che a procurare il perfezionamento tecnico degli impiegati addetti a questo o a quel ramo di amministrazione) è la meno adatta a prestare allo Stato l'opera sua di esecuzione nel campo della legislazione sociale ».

Ed a prova della deficienza degli organi esecutivi, cita la esperienza fatta con l'Ispettorato del lavoro, il quale fu lasciato per tanti anni in condizioni deplorevolissime. I Circoli di ispezione furono inegualmente distribuiti fra nord e sud.

« Una cosa risulta chiara; ed è che proporzionalmente allo sviluppo della legislazione non è seguito quello degli organi cui è demandata la vigilanza sulla loro esecuzione e cioè la esecuzione stessa.

« La dozzina di leggi e decreti che si sono foggiati per disciplinare una materia di natura delicatissima e che reclama soluzioni radicali e immediate non ha dunque mezzi idonei di amministrazione, cioè di attuazione concreta ».

Non c'è nulla a ridire. L'A. ha messo il dito sulla piaga. Non sono trascorsi molti giorni dal Convegno di Milano per

le assicurazioni sociali, dove si riconosceva ancora una volta che senza un buon corpo di ispezione il quale accentri in sè tutta la materia ispezionabile, le leggi sociali è peggio che se non esistessero. Questi speciali funzionari devono godere la fiducia delle organizzazioni e devono essere rimovibili in qualsiasi momento.

* * *

Ma quel che più ci preme rilevare in questo momento di furore contro l'inazione del Parlamento, è la discussione riaccesasi in occasione della pubblicazione del Papa intorno al sapere se possano coesistere dei parlamenti sindacali o tecnici accanto all'Assemblea legislativa a base geografica. Fin da quando le organizzazioni si pronunziarono per il concetto che fu poi accolto in principio nel progetto Abbiate, si levarono voci — voci di conservatori, naturalmente — ad ammonire che l'idea era pazzesca, poichè non si può frazionare la potestà legislativa. Ora, però, sembra che si incominci a considerare la cosa con mente meno ingombra di pregiudizi costituzionali.

Federico Flora, peraltro, in un articolo sul « Resto del Carlino » del 7 luglio, pur rendendo omaggio all'ingegno del Papa, si professa ancora avverso alla sua tesi per le seguenti considerazioni:

« La potestà di legiferare deve appartenere esclusivamente al Parlamento politico eletto, non da rappresentanze operaie e padronali, ma dalla totalità dei cittadini appartenenti a tutte le classi sociali. I deputati non possono delegare ad altri organi la facoltà di legiferare senza il consenso dei loro elettori. Il principio contrario, saggiamente respinto dall'on. Labriola, porta a conseguenze assurde. Gli elettori politici eleggono un deputato perchè avverso ad esempio, al protezionismo. Il deputato, delegando successivamente la facoltà di legiferare in materia di politica doganale al Parlamento del Lavoro, favorevole al protezionismo, rende possibile l'attuazione di un provvedimento contrario alla volontà esplicita dei suoi elettori ed alla cui negazione egli stesso deve la sua nomina.

« Con simili provvedimenti, data la vastità della materia

economica, si distrugge l'unità dello Stato nazionale. Si sostituisce ad uno Stato unitario uno Stato federale a base, non già territoriale, ma sindacale.

« La podestà legislativa non può attribuirsi che al Parlamento politico, organo naturale degli interessi nazionali, con assoluta esclusione dei delegati del Parlamento sindacale e di ogni altro elemento estraneo. La proposta di ammettere alla discussione parlamentare dei disegni di legge, presentati dal Parlamento sindacalista, i delegati di questo, accolta dal progetto Abbiate e sviluppata dal Papa, deve essere respinta, poichè, ammesso il principio, sarebbe difficile limitarne l'applicazione. Si arriverebbe al punto che la Camera dei deputati non potrebbe discutere una legge senza la presenza attiva dei rappresentanti dei gruppi e delle classi interessate alla sua approvazione ».

Chi scrive replicava sul « Tempo » del 25 luglio:

« A noi però non pare che le obbiezioni sollevate dall'illustre professore dell'Ateneo bolognese siano pienamente convincenti. Egli intanto prospetta il caso di un conflitto di competenza che non ha alcuna probabilità di sorgere o non ne ha più di quanto ne possa avere qualsiasi proposta che, per diventare legge dello Stato, debba ottenere l'approvazione di due distinti organi legislativi, quali esistono già fin d'ora nel nostro sistema rappresentativo, come la Camera elettiva ed il Senato.

« La facoltà di delegare l'incarico di legiferare su date materie appartiene esclusivamente al Parlamento politico. Se i deputati che hanno ricevuto dai loro elettori il mandato di votare contro il protezionismo ritengono che il Parlamento sindacale possa fare cosa contraria alla volontà degli elettori stessi, non hanno che da riservare a sè ogni decisione in argomento.

« L'Abbiate, che si è proposto di non sconvolgere la base attuale del nostro sistema rappresentativo, ha conferito al Parlamento sindacale una competenza limitata e ne ha fatto un organo subordinato al Parlamento politico. Certo, i limiti precisi di questa competenza non si possono fissare *a priori*, poichè

ogni problema sociale o del lavoro può involgere questioni di squisito carattere politico. Ma la facoltà di discriminazione attribuita esclusivamente al Parlamento politico, ci sembra sufficiente garanzia contro il pericolo della disintegrazione dello Stato.

« La questione va considerata da un altro punto di vista. La delega dei poteri è una necessità funzionale del Parlamento politico. Abbiamo l'esempio caldo caldo della legge per la riforma burocratica. Fissate le linee direttive della riforma, il Parlamento dovrebbe dare carta bianca al Governo per la attuazione della riforma nei suoi dettagli. Il che significa in sostanza, dato che il Governo non è onniscente, affidare alla burocrazia l'incarico di riformare se stessa. Non tutti i deputati se ne accontentano; e forse si troverà modo di mettere alle costole del Governo, cioè della burocrazia, una Commissione parlamentare incaricata di assisterla del proprio consiglio. E sta bene. Ma forse che cadrebbe il cielo se l'incarico di completare la riforma abbozzata dal Parlamento politico fosse affidato ad un organo composto di rappresentanze dirette di quelle classi che si presume debbano avere qualche competenza e un discreto interesse a semplificare la macchina burocratica?

« Prendiamo un altro caso. Sta davanti al Parlamento politico fin dal 9 febbraio 1920 un disegno di legge per la giornata legale di otto ore. Il Parlamento non ha ancora trovato il tempo di discuterlo. L'orario di otto ore esiste già di fatto. Tuttavia si domanda che la consuetudine sia consacrata dalla legge per ovvie ragioni. Gli stessi industriali che intendono rispettare la conquista degli operai non possono reggere a lunga ad una eventuale concorrenza fatta a base di orari più lunghi. La legge darebbe forza alla riforma e metterebbe tutti sullo stesso piede di concorrenza. Le otto ore non costano un baiocco allo Stato, non impegnano la pubblica finanza. Lo Stato non deve neppure preoccuparsi di scontentare una classe per favorirne un'altra.

« Ebbene, succederebbe davvero il finimondo se il Parlamento del lavoro chiedesse di regolare esso questa faccenda

e il Parlamento politico che non ha tempo, che forse si secca nel doversi occupare di queste minutaglie, acconsentisse con un cenno del capo?

« Ove non esistessero dei seri motivi di carattere sociale, necessità tecniche imporrebbero tosto o tardi questa specie di divisione del lavoro. Nell'epoca nostra è tanto il bisogno di legiferare sulle materie più diverse, che i Parlamenti generici si trovano nell'assoluta impossibilità di occuparsi di tutti gli svariati problemi che richiedono l'intervento legislativo; motivo per cui bisogna ricorrere spesso ai Decreti legge.

« Ma a parte queste evidentissime necessità d'ordine tecnico e funzionale che si impongono a tutti i moderni Parlamenti politici, è una pura illusione credere che i Parlamenti d'oggi si sottraggano alle influenze dei gruppi organizzati. Il rapporto semplice fra elettore ed eletto perde sempre più d'importanza a misura che le classi si organizzano sulla base dei loro interessi. Si potrà fingere di credere che il Parlamento sia superiore a questi interessi, ma la realtà è ben diversa. Gli interessi organizzati premono sul Governo e sul Parlamento e finiscono per costringerli a legiferare secondo la loro volontà. E se così è, tanto vale allora che si dia alle organizzazioni sindacali il mezzo di esprimersi legalmente.

« Quindi noi, non solo crediamo nel principio timidamente accolto nel progetto Abbiate, ma siamo da antica data convinti che la società muove a gran passi verso la soluzione massimale esposta con tanta chiarezza da Domenico Papa ».

* * *

Salvatore Scoca, rispondendo al prof. Flora ed a noi ad un tempo, si levava a difendere, nel « Paese » del 11-12 agosto, l'idea della creazione di un vero e proprio Parlamento sindacale con queste parole:

« Ci sia lecito osservare che anzitutto è alquanto problematico conoscere in precedenza se il Parlamento sindacale possa risolvere in un modo, piuttosto che in un altro una data questione; ma ammesso che la soluzione fosse preventivamente nota o che essa dovesse esser conforme alle indicazioni imposte dal

Parlamento politico, quale sarebbe la importanza della delega di legiferare? In tal caso, il Parlamento sindacale, che meriterebbe solo per ironia questo nome, o si atterrebbe completamente alle direttive fissategli, e la sua funzione sarebbe presso che insignificante, o tradirebbe tali direttive, e verrebbe così tradita la volontà degli elettori.

« E' vero che la delega dei poteri esiste ed è una necessità eccezionale, alla quale bisogna ricorrere il meno che sia possibile per non tradire quel rapporto di rappresentanza, di cui si preoccupa il Flora.

« La riforma dell'on. Labriola è assolutamente insufficiente, ma ha il merito di non turbare l'attuale ordinamento di cose; quella del senatore Abbiate appare più radicale, ma forse non lo è, o non è quanto dovrebbe essere, e certo turba, benchè ciò non sia nella intenzione del proponente, il vigente sistema rappresentativo, allontanando il legislatore dall'elettore.

« Il rapporto di rappresentanza è davvero cosa gravissima e che dev'essere rispettato sopratutto, perchè è la base di ogni Governo democratico. L'organo legislativo deve essere l'espressione diretta della volontà degli elettori, perchè diversamente facendo, quella volontà correrebbe serio pericolo di essere per lo meno trascurata. Ed è appunto in vista di questa suprema esigenza, per la quale il Flora avversa la riforma Abbiate che noi riteniamo insufficiente ai bisogni del momento storico attuale il funzionamento della unica Camera elettiva, e reclamiamo la creazione di un Parlamento sindacale vero e proprio, sovrano ed indipendente. Accanto all'attività politica dello Stato si è venuta a mano a mano creando una vasta rete di bisogni sociali a cui lo Stato deve interessarsi e provvedere: ma a tanto non può bastare il solo Parlamento politico per l'empirismo e la genericità cui è informato.

« Avviene che il cittadino, nell'esercitare il suo diritto di voto designi una persona che incarni le sue idee politiche. Ora, vi sono dei partiti che hanno un contenuto economico; ma la maggior parte dei partiti nazionali non hanno nessun programma economico o non lo hanno ben determinato. Eppure i problemi economici non sono parte trascurabile, ma la prin-

cipale e più saliente della vita pubblica odierna e richiedono una specifica e determinata difesa e rappresentanza.

« Oggi ancora, come un cinquantennio fa, si elegge un deputato, ad esempio, perchè conservatore di destra o di sinistra: ma quale garanzia o semplicemente quale indicazione si ha, almeno nel maggior numero dei casi, circa il modo come egli si regolerà di fronte ad una data questione attinente alla economia? E' bensì vero quel che dice il prof. Flora, e che cioè se gli elettori eleggono un deputato perchè avverso al protezionismo, egli non può delegare la facoltà di legiferare in materia di politica doganale ad un possibile Parlamento del Lavoro avverso al protezionismo: ma quel che non è vero è che l'elettore non sempre sa se il deputato a cui dà il voto sarà favorevole o contrario al protezionismo.

« L'attuale metodo rappresentativo poteva bastare finchè il popolo si preoccupò esclusivamente di rafforzare le basi della nostra unità nazionale e di salvaguardare le libertà conquistate, ma non può essere più sufficiente ora che quei supremi obbiettivi sono stati raggiunti e che lo Stato è investito di un vasto complesso di funzioni politiche e sociali.

« E' forza conchiudere che nè la riforma proposta dal Labriola nè quella dell'Abbiate possono risolvere la grave questione, ma occorre la creazione *ab imis* di un Parlamento sindacale o del lavoro che sia l'espressione diretta della volontà degli elettori e non l'emanazione di altri organi, e che sia sovrano ed indipendente nel legiferare accanto all'attuale Parlamento politico. Il primo dovrebbe limitare la sua funzione alla emanazione di leggi attinenti alla materia economica: il secondo dovrebbe tutelare in ogni caso le supreme esigenze dello Stato.

« Esagera il Flora quando sostiene che con un Parlamento sindacale si verrebbe a distruggere l'unità dello Stato nazionale e si sostituirebbe ad uno Stato unitario uno Stato federale a base non già territoriale, ma sindacale.

« Tale pericolo potrebbe sorgere tutt'al più, ove si abolisse il Parlamento politico e ad esso si sostituisse quello sindacale: non mai se accanto all'uno funzionasse anche l'altro ed una

qualunque proposta possa diventar legge solo ottenendo la approvazione di tutte e due le Camere. Ciò basta ad eliminare qualsiasi obbiezione circa i lamentati possibili conflitti di competenza. Non abbiamo- anche oggi due organi legislativi sovrani ed indipendenti? Eppure quali insuperabili conflitti avvengono tra la Camera elettiva e quella vitalizia? ».

* * *

Procuriamo di intenderci. Conveniamo con Salvatore Scoca che sarebbe eccessivo chiamare Parlamento sindacale l'organismo progettato dal senatore Abbiate. Egli, del resto, non gli ha dato questo nome e si è accontentato di chiamarlo più modestamente « Consiglio nazionale del lavoro ». Il Parlamento sindacale per ora esiste soltanto nella mente di coloro che vorrebbero portare ad ulteriore svolgimento il principio accolto dall'Abbiate, in base al quale quello che è stato fin qui un Corpo soltanto consultivo verrebbe ad avere dei poteri deliberativi.

Noi abbiamo interpretato il lavoro di Domenico Papa non solo come adesione data al progetto Abbiate, ma ancora come tendenziale consenso alla tesi massimale, che oramai comincia ad essere propugnata da molti, tra i quali siamo lieti di annoverare anche Salvatore Scoca. E non ci siamo ingannati, poichè lo stesso avv. Papa, intervenendo nella polemica con un articolo sul « Giornale della Sera » di Napoli (14 agosto) precisa:

« Nel mio « Parlamento sindacale » io senza aderire incondizionatamente alle idee dell'on. Abbiate, anzi dissentendo da lui su moltissimi punti, precisai questo concetto: Che tra le due tendenze miranti l'una ad abolire il Parlamento politico per sostituirlo con alcuni Parlamenti tecnici e l'altra a trasformare il Consiglio Superiore del Lavoro attuale in un organo con poteri deliberativi, bisogna senz'altro, almeno per ora, aderire a questa seconda per un vario ordine di ragioni:

« 1° Per la necessità di non scuotere profondamente, nel complicato momento storico che attraversa il Paese, il nostro attuale assetto politico giuridico.

« 2° Per fare fronte alle imperiose esigenze dell'ora, che reclamano da parte dei nostri legislatori precise e profonde conoscenze, che essi, generalmente non hanno e non possono

avere. Con ciò, io, dunque, non ho aderito al progetto Abbiate, ma unicamente ho sostenuto la opportunità del suo accoglimento con vari e radicali emendamenti in molte parti ».

Più oltre, venendo a parlare della proposta Scoca, l'articolista soggiunge:

« Niente di strano, perchè, almeno tendenzialmente, siamo precisamente d'accordo il Rigola, lo Scoca ed io. Da questa premessa però lo Scoca tira fuori una conseguenza del tutto strana, quando vuole asserire essere insufficiente il progetto Labriola, ma più insufficiente quello dello Abbiate perchè « turba l'attuale sistema rappresentativo e allontana il legislatore dall'elettore ». Ora se lo Scoca mi vuol permettere, nonostante le aspirazioni massimali di cui si mostra animato, io credo che in questo punto istesso sia la condanna di tutto il suo principio.

« Il Parlamento del Lavoro così come lo ha concepito l'on. Abbiate (con qualcuno dei molti emendamenti proposti dallo scrivente), per la sua costituzione organica, è precisamente il mezzo più immediato e diretto che abbia l'elettore (leggi le organizzazioni delle varie categorie economiche) per la tutela ed il regolamento dei suoi interessi.

« I rappresentanti diretti delle varie categorie sindacali potranno, è evidente, meglio garantire e più facilmente risolvere un problema, inerente alle loro particolari esigenze, di un qualsiasi individuo, molto spesso inviato (come avviene nei nove decimi dei casi) alla Camera per tutt'altre ragioni che quelle attinenti alle condizioni della categoria sindacale, che, tra tanti altri, avrà voluto onorarlo del suo voto.

« Il principio dell'immediatezza di tale rapporto associato all'altro della necessità della integrazione tecnica della funzione legislativa sono ragioni tali da far ritenere completamente fuori posto le osservazioni di Salvatore Scoca alle cui idee debbo, per il resto, aderire come a quella consistente nel ritenere esagerate le preoccupazioni del prof. Flora, il quale, mentre riconosce che la Camera batte in materia economica e tecnica un « passo geologico », d'altra parte per un malinteso senso di rispetto allo *statu quo* intangibile del nostro ordinamento giuridico - politico, vorrebbe che la storia camminasse per suo

conto, fuori il binario o sul binario logoro della odierna realtà sociale. In questo modo si andrebbe sicuramente incontro ad un disastro. L'ordinamento giuridico in un determinato paese non è entità per sè stante e vivente. E' prodotto ed espressione di tutto uno stato « economico » direbbe Marx, « storico » diciamo noi. E il savio legislatore e l'accorto uomo politico una cura devono preoccuparsi di avere: quella di regolare sempre l'euritmica rispondenza tra le due entità. Il volere lo indebolimento della prima per far da contrappeso alla seconda, sarebbe la più folle delle imprudenze. Perchè allora altro che pericoli di « stato federativo »! Sarebbe la catastrofe ».

* * *

Dopo ciò non rimane a noi che una sola cosa da dire in risposta a Salvatore Scoca. Se abbiamo ben compreso la sua idea, si tratterebbe di costituire una Camera legislativa a base sindacale la cui competenza verrebbe estesa a tutta la materia economica, mentre il Consiglio del lavoro comprende soltanto le materie di stretto carattere sociale.

Osserviamo che con tale soluzione non si evita, ma si accresce anzi, il pericolo della confusione dei poteri, non potendosi separare con un taglio netto l'economia dalla politica. Vero è che lo Scoca aggiunge subito che le proposte, per diventare leggi dello Stato, dovrebbero ottenere l'approvazione di entrambi i Parlamenti. Ma allora non si può più parlare di Parlamento sindacale autonomo, almeno nel senso che questo Parlamento debba legiferare da solo nella sfera della propria competenza.

L'idea dello Scoca porta alla costituzione di un Parlamento unico, diviso in due rami, quale oggi già esiste, con la differenza che al posto (lo Scoca non dice se « al posto », ma è lecito supporlo) del Senato sorgerebbe la Camera sindacale. Il potere legislativo continuerebbe così ad essere esercitato collettivamente da due Camere, l'una composta di deputati eletti dalle circoscrizioni politiche e l'altra dai delegati eletti dalle organizzazioni professionali. I vantaggi che ne deriverebbero sarebbero questi: le leggi sarebbero approvate previo esame di due organi più appropriati di quelli che oggi non esistano.

E sta bene. Simile concezione non può essere da noi respinta, perchè anche noi tendiamo in sostanza al medesimo scopo. Ma c'è un'altra questione di somma importanza, alla quale lo Scoca pare non abbia pensato. Noi ci preoccupiamo altresì di rendere semplici ed agili gli organi del potere per farli veramente rispondere alle sane norme democratiche. Oggi che cosa avviene? Che il Parlamento non può smaltire lo « stok » di progetti che i Ministeri gli preparano con ritmo sempre più accelerato, per cui in parte vengono abbandonati e in parte approvati per Decreto del Governo.

Ora, non c'è da farsi illusioni! Se la riforma si limita a sostituire il Senato con un organo professionale elettivo, avremo, sì, un corpo deliberante sostanzialmente diverso e più aderente alla realtà sociale della nostra epoca; anzichè composto di « boni viri » tolti dal censo, dai deputati bocciati nelle elezioni (bel modo anche questo di rispettare la sovranità popolare!), dai principi del sangue e dalle illustrazioni della scienza, avremo un consesso omogeneo di derivazione profondamente democratica, tecnicamente preparato a risolvere i grandi problemi moderni; ma se di quest'organo così profondamente rinnovato ne facciamo « l'altro ramo del Parlamento », lo leghiamo alla Camera politica e lo costringiamo a funzionare non come organo ausiliario, ma come un duplicato dell'assemblea politica, non avremo ancora fatto nulla per allegerire questa dei troppi compiti da cui è oppressa.

L'organo ammalato comunicherebbe immediatamente per simpatia il proprio male all'organo sano, sicchè non tarderemmo ad accorgerci di aver fatto un bel buco nell'acqua.

Noi vogliamo essere franchi; epperciò affermiamo che non riusciamo a scorgere i pericoli che altri vede ove fosse abolito il Parlamento a base territoriale. Forse che oggi l'Assemblea legislativa eletta dal suffragio universale non è influenzata nelle sue decisioni dagli interessi organizzati? Forse che questi interessi non influiscono sulla sua stessa composizione? Il ministro Alessio quando ha regalato ai consumatori italiani il decreto-catenaccio sulle tariffe doganali, ha forse agito di sola sua iniziativa senza sentire neppure una delle tante « disinteressate » Com-

missioni che sanno le scale dei Ministeri? E sarebbe mai venuto in mente a Giolitti di presentare un disegno di legge sul controllo delle aziende se le organizzazioni proletarie non glie lo avessero « suggerito »... con le buone maniere? Che ci vengono a raccontare i timorati del rapporto diretto fra elettori ed eletti? Il vero rapporto diretto lo instauriamo noi!

Si ponga mente che nel progetto Abbiate è prevista la costituzione di Consigli del lavoro locali, i quali dovranno essere coordinati, naturalmente, al Consiglio nazionale. Ora è precisamente questo che noi vogliamo. Le scaturigini della potestà legislativa devono aprirsi nel luogo del lavoro, passare attraverso i Sindacati, riversarsi nei Consigli distrettuali e giungere sino al Consiglio Nazionale. E ci si comprenda bene: non solo noi domandiamo che una parte delle funzioni ora di esclusiva pertinenza del Parlamento politico passi al Consiglio del lavoro, ma gli stessi Consigli regionali o provinciali devono essere investiti del diritto, verbigrazia, di dare forza di legge a regolamenti, concordati od altro che interessino il territorio su cui si estende la loro giurisdizione. Soresina insegni!

Perchè il bello sta in ciò che noi non inventiamo nulla; non facciamo che tener conto della realtà, dei nuovi istituti che si vanno formando — ci piacciano o no — e ne tiriamo le logiche deduzioni. Che si siano costituiti dei Consigli del lavoro provinciali e comunali non è revocabile in dubbio: che questi organi tendano ad assumere funzioni sempre più vaste, è intuitivo. La nuova impalcatura giuridico - politica già la tocchiamo con mano. Partendo dunque, da questo sicuro dato di fatto la sola ricerca utile che possiamo prefiggerci è quella di vedere fin dove le nuove forme sostituiranno le vecchie.

E noi che, in fondo in fondo siamo dei « giudiziosi », dei gradualisti — non però « geologici », per dirla col Papa — noi non concludiamo col proporre « sic et simpliciter » l'abolizione del Parlamento politico. No: resti pure il Parlamento politico; resti per gli scopi che gli assegna lo Scoca; siamo d'accordo. Ma si faccia il Parlamento sindacale; si rinnovino i congegni statali: cessi una buona volta il danno e la vergogna di una legislazione sociale più fumo che arrosto!

A suo tempo non abbiamo tralasciato di dire che, sotto il riguardo puramente strutturale, il progetto Labriola ci pareva più felice di quello Abbiate, perchè più sindacale, perchè meno ingombro di rappresentanze estranee alle classi. Quel medesimo giudizio riconfermiamo qui. Ma poichè la struttura tecnica passa in seconda linea di fronte alla questione principale di sapere se il riformando Istituto debba diventare un corpo deliberativo o rimanere ancora un corpo consultivo; e poichè lo Abbiate è per la prima soluzione, noi, postulatori di una radicale riforma istituzionale, non possiamo che accettare l'acconto Abbiate.

Noi non pretendiamo di conoscere le opinioni personali del Labriola su tale argomento; sappiamo però che quando ha presentato il suo progetto di riforma, dopo di quello del senatore Abbiate, egli era ministro con l'on. Giolitti. E siccome l'on. Giolitti è un conservatore di tre cotte in materia istituzionale (come lo sono, del resto, anche molti socialisti, i quali andrebbero al potere senza la menoma riserva al riguardo) così egli non avrebbe mai permesso che si presentasse un progetto mirante a trasferire ad altri organi una parte, sia pur piccola, della potestà legislativa del Parlamento.

* * *

Dicevamo cominciando che questa discussione è tornata di attualità in seguito allo scalpore sollevato dall'abuso dei Decreti - legge. Il « Corriere della Sera » ha inteso dimostrare con una serie di articoli che andiamo difilato verso l'abolizione del Governo parlamentare.

— Se è lecito imporre per Decreto una onerosissima tariffa doganale, se si possono accordare centinaia e centinaia di milioni agli armatori, se il potere esecutivo non si perita di disporre a proprio talento del pubblico denaro, coperto appena con la foglia di fico delle Commissioni parlamentari, se l'Assemblea legislativa è chiamata soltanto a mettere il polverino sulle irrevocabili decisioni del Governo, è manifesto che le istituzioni liberali e democratiche vanno a rotoli: la costituzione non funziona più, al Governo politico - parlamentare si sostituisce la volontà dispotica dei Ministri, al diritto popolare l'arbitrio del burocratico. —

Eh! sì. Il « Corriere » ha ragione di piangere sulla rovina delle istituzioni, ma ha torto di incolparne gli uomini, ha torto di credere che per rimediare a tanto malanno basterebbe che la Camera lavorasse di più, fosse convocata più di frequente o i deputati facessero meno chiacchiere a Camera aperta. Quella che colpisce il Parlamento non è malattia che possa guarire con la semplice adozione di qualche precetto igienico. Quella che colpisce il Parlamento è malattia di decrepitezza che nemmeno l'innesto delle glandole Woronoff varrà a risanare. Ne sembra convinto lo stesso « Corriere » quando invita le istituzioni dello Stato a riformare se stesse se proprio non se ne può fare a meno. Udite!

« Assistiamo ad una evoluzione manifesta e spontanea delle costituzioni. Accanto ai parlamenti generici e politici sorgono i corpi tecnici, elettivi anch'essi, nominati dai vari ceti o categorie: Consiglio superiore del lavoro, delle acque, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, ecc. ecc. Veri parlamenti tecnici, dotati per ora di soli poteri consultivi; ma che domani dovranno essere dotati di poteri deliberativi. Che cosa ne sa un deputato analfabeta del modo migliore di organizzare le università; od un onorevole contadino del regime di concessione delle acque per uso industriale? Discutano e deliberino i corpi tecnici, non chiusi, non composti di burocratici nominati dal Governo, ma eletti dalle varie categorie di interessati.

« A quel che c'è di vero in questa tesi non abbiamo temuto di aderire fin dal principio; e crediamo di avere apportato un utile contributo alla discussione con gli articoli che abbiamo scritto sul funzionamento delle Commissioni legislative. Lo studio può essere utilmente approfondito ed integrato sotto vari aspetti. E' utile, è anzi necessario che attorno al Parlamento si costituiscano Commissioni e corpi tecnici, i quali rendano il lavoro legislativo più rapido e perfetto, sia nella fase preliminare istruttoria, sia in quella posteriore e direbbesi di redazione dei principî legislativi. Su questa strada si può fare un lungo e vantaggioso cammino. Ma tutto ciò non ha nulla che fare con l'arbitrio dei Decreti-legge. Il Parlamento potrà, a ragione veduta, deliberare una legge nella quale deliberi che certe ma-

terie debbano venire istrutte da Consigli speciali; che questi possano discutere e deliberare schemi di legge; cosicchè la discussione da farsi poi dinanzi alle Camere possa essere più consapevole e più rapida. Il Parlamento potrà anche delegare la potestà di legiferazione, per certi rami e subordinatamente a certi principî, a sue Commissioni od a Consigli rappresentativi. L'esperienza insegnerà quali siano i metodi migliori da adottare in materia; quali le cautele da tener ferme; quali i limiti della potestà dei corpi tecnici. Ma, badisi bene, tutto ciò deve avvenire non per arbitrio del potere esecutivo, per usurpazione della burocrazia e dei corpi tecnici; ma in seguito a discussione aperta nella stampa e nel Parlamento; ed in seguito a legge.

« Ed il Parlamento, nel delegare altrui una parte dei suoi poteri legislativi, dovrà attentamente vedere entro quali limiti la trasformazione auspicata corrisponda ad un vero progresso legislativo ed a qual punto si inizi invece un ritorno a forme feudali di organizzazione politica. Non vogliamo, così di scorcio, discutere la grossa questione. Ma non vedono i teorici delle forme cosidette moderne di frazionamento dei poteri legislativi fra i corpi rappresentanti delle varie classi, che noi ricadiamo a capofitto nel più puro medio evo e nel sistema genuino del feudalismo? ».

Abbiamo detto *invita*, ma abbiamo evidentemente detto troppo. In verità il magno organo liberale milanese non sa decidersi. Esso non può negare l'insufficienza organica del Parlamento politico, ma gli ripugna nello stesso tempo l'idea di una trasformazione in senso sindacale.

Ben si potrebbe contrapporre al « Corriere della Sera », il quale si spaventa al pensiero di un possibile ritorno ad istituzioni giuridico - politiche già conosciute nel medioevo, che la borghesia non temette di risuscitarne di più antiche. Il Senato — se non c'inganniamo — esisteva già al tempo di Giulio Cesare, il quale visse assai prima di Giano della Bella. Si direbbe che da una mezza dozzina di millenni a questa parte gli uomini non siano stati fecondi di pensieri molto originali in materia di istituzioni pubbliche, giacchè non hanno mai saputo far nulla di diverso di quello che non fosse già conosciuto dal-

l'antica Grecia o dall'antica Roma. Alle vecchie istituzioni succedono le nuove, che sono bene spesso niente altro che riadattamenti ai tempi correnti di istituzioni anche più antiche. Che farci? Tanto varrebbe prendersela con Domeneddio perchè non ha fatto un uomo più geniale.

Quindi, per ora almeno, la sola conclusione sicura del « Corriere della Sera » è che se si abusasse dei Decreti per uno scopo a lui caro, non ci sarebbe nulla da dire; ma poichè l'abuso è rivolto a soddisfare interessi politici che non gli garbano, poichè costituisce o lascia intravedere un desiderio di modernità, ecco il conservatore ingelosirsi dell'ossequio dovuto alle buone regole costituzionali.... che non esistono più.

Noi, al contrario crediamo in un principio che mira alla rinnovazione degli organi statali; e quel principio è anche un rimedio contro i mali di cui si lagnano gli stessi conservatori. Il progetto del senatore Abbiate è una cosa modestissima; sarebbe da sciocchi assegnargli una portata maggiore di quella che in realtà non abbia. Tuttavia il progetto Abbiate in quanto segna un logico indirizzo in materia di riforma istituzionale e in quanto concorre ad alleggerire il carico delle attribuzioni gravanti sul Parlamento politico, può essere difeso anche da noi che miriamo più lontano.

Non si tratta di abolire il Parlamento politico. Rimanga questo Parlamento come organo per l'esercizio della sovranità popolare, ma si semplifichi, riduca le sue funzioni. E' vano contrapporre alla logorrea dei deputati la logorrea dei pubblicisti. Rimedi ci vogliono. E quei socialisti che si adagierebbero volentieri entro le istituzioni presenti nell'ingenua fiducia di poter fare chissà che cosa per il bene del proletariato, riflettano che, ove non si ponesse mano ad una radicale riforma degli organi dello Stato, si vedrebbero ben presto ridotti all'impotenza non ostante il loro miglior buon volere. Perchè — non ci stancheremo mai di ripeterlo — il proporre, o il fare anche delle leggi è meno che niente quando esse non debbano avere pronta e severa applicazione. E' meglio non far nulla piuttosto che subire il danno e la vergogna di una legislazione che non viene corretta o non è applicata per difetto di tempo e per mancanza di organi appropriati!

La via che noi indichiamo è chiara e possibile. Presupposti di un corpo deliberante a base sindacale sono i Sindacati. Il primo problema da risolvere è, adunque, quello della formazione del corpo elettorale. Come ogni cittadino per esercitare il voto politico deve essere inscritto nelle liste elettorali, così pure i Sindacati per acquistare il diritto di inviare i propri rappresentanti nel Parlamento sindacale devono inscriversi in appositi ruoli. Occorre per ciò una legge preliminare la quale rivesta il Sindacato della capacità elettorale.

Il disegno di legge al riguardo, cioè il disegno di legge sulla « registrazione » dei Sindacati — da non confondersi col riconoscimento giuridico dei medesimi — è già pronto e non attende più che la sanzione del Parlamento.

Noi lo presentiamo come allegato a questo studio, con le riserve di merito, s'intende, che sono, più che prudenziali, doverose, mancandoci il tempo per una critica, non più a documentazione di una teoria, ma di un fatto. La « registrazione » è la chiave di volta di un sistema rappresentativo a base sindacale. Il progetto per la registrazione presenterà anch'esso delle lacune e dei difetti come quello sulla trasformazione del Consiglio di cui abbiano discorso; ma intanto esiste. E ciò significa che siamo in possesso di elementi i quali vengono a facilitare la realizzazione delle rappresentanze a base di sindacati.

DISEGNO DI LEGGE SULLA REGISTRAZIONE delle Associazioni professionali di lavoratori

(Presentato alla Camera dei deputati nella seduta del 20 giugno 1921)

Art. 1.

Le associazioni di lavoratori industriali e agricoli, di impiegati delle aziende private e delle pubbliche amministrazioni, che si propongono la tutela degli interessi professionali degli

associati ed il loro miglioramento economico, possono conseguire la registrazione ai termini e per gli effetti della presente legge.

Art. 2.

La domanda di registrazione deve essere presentata al giudice delegato, ai sensi dell'articolo 3 della presente legge, presso il Circolo dell'Ispettorato dell'industria e del lavoro nella cui circoscrizione l'associazione richiedente ha la sua sede; e deve essere corredata dai seguenti documenti:

1°) due copie del verbale dell'assemblea dei soci nella quale fu deliberato di chiedere la registrazione;

2°) due copie dello statuto dell'associazione;

3°) due elenchi dei componenti il consiglio direttivo dell'associazione;

4°) due copie del bilancio dell'associazione;

5°) l'elenco nominativo dei soci con l'indicazione dell'indirizzo in duplice esemplare, oltre l'indicazione dell'azienda dove sono in quel momento impiegati.

Art. 3.

Presso ogni circolo dell'Ispettorato dell'industria e del lavoro è annualmente delegato, dal Presidente del Tribunale che ha sede nel capoluogo del Circolo stesso, un giudice per la registrazione delle associazioni professionali di lavoratori che ne facciano richiesta. Il giudice, sentita la Commissione istituita ai sensi dell'articolo 4 della presente legge, ordina la iscrizione in un apposito registro, dell'associazione, che ne abbia fatto domanda, dopo di aver constatato che lo statuto dell'associazione risponde alle disposizioni della presente legge e nulla contiene di contrario alle leggi dello Stato.

L'ordinanza del giudice, con una copia dei documenti allegati alla domanda di registrazione, ed il certificato dell'avvenuta registrazione debbono, a cura del giudice stesso, essere trasmessi, entro cinque giorni dalla registrazione, al Ministero per il lavoro e la previdenza sociale; e saranno immediatamente

pubblicati per estratto nel *Bollettino del lavoro e della previdenza sociale.*

Entro lo stesso termine di cinque giorni l'ordinanza del giudice deve essere comunicata alle associazioni, precedentemente registrate che siano costituite di lavoratori della medesima professione ed esercitino la loro azione nella circoscrizione stessa della nuova associazione registrata.

Art. 4.

E' istituita presso ciascun Circolo dell'Ispettorato dell'industria e del lavoro, una Commissione per la registrazione delle associazioni professionali dei lavoratori, composta dell'ispettore capo del Circolo, di tre membri eletti col sistema della rappresentanza proporzionale (secondo le norme da stabilirsi nel regolamento di cui al successivo articolo 12) dalle associazioni professionali di lavoratori della circoscrizione del Circolo che siano registrate e del giudice delegato che la presiede.

I rappresentanti elettivi durano in carica due anni e sono rieleggibili. Per la prima costituzione delle Commissioni per la registrazione delle associazioni professionali dei lavoratori, essi saranno nominati dal Ministro per il lavoro e la previdenza sociale, su conforme proposta del Comitato permanente del lavoro, il quale terrà conto delle designazioni delle esistenti organizzazioni di lavoratori.

A cura dell'ispettore capo Circolo sarà costituito presso la Commissione un ufficio di segreteria.

Art. 5.

Spetta al giudice delegato, sentita la Commissione di cui all'articolo precedente, di sospendere o cancellare la registrazione delle associazioni alle quali siano venuti meno i requisiti voluti dalla presente legge.

Art. 6.

Contro i provvedimenti del giudice delegato che neghino la registrazione, o ne ordinino la sospensione o la cancellazione,

è ammesso, entro 30 giorni, ricorso da parte degli interessati al Comitato permanente del Consiglio superiore del lavoro.

E' pure ammesso ricorso, allo stesso Comitato, da parte di altre organizzazioni economiche contro i provvedimenti di registrazione.

Il ricorso contro la sospensione o la cancellazione della registrazione ha effetto sospensivo del provvedimento emesso dal giudice delegato.

Art. 7.

Lo statuto dell'associazione che chiede di essere registrata deve determinare:

1°) gli scopi dell'associazione, fra i quali preminente quello della tutela degli interessi economici professionali dei soci;

2°) la denominazione dell'associazione, differente da quella di ogni altra Associazione registrata nel Regno;

3°) la circoscrizione e la sede dell'associazione;

4°) le norme per l'ammissione dei soci, i quali debbono essere tutti lavoratori appartenenti ad una medesima professione ovvero a professioni affini; avere non meno di 14 anni di età, essere in numero illimitato ma non meno di 20;

5° i doveri e i diritti dei soci dei quali la libertà individuale politica o religiosa non deve essere in alcun modo vincolata da nessuna disposizione statutaria;

6°) i contributi dei soci, che debbono costituire, in media, almeno i quattro quinti delle entrate totali dell'associazione;

7°) le modalità per il libero recesso, e per la eliminazione dei soci;

8°) le norme per la costituzione, la convocazione e le deliberazioni dell'assemblea dei soci;

9°) la composizione e la rinnovazione del Consiglio direttivo, al quale debbono appartenere soci che abbiano il pieno

possesso dei diritti civili, e le norme per la sua convocazione e la validità delle deliberazioni;

10°) le condizioni e le norme per deliberare le modificazioni dello statuto, lo scioglimento dell'associazione, e, in questo caso, la destinazione del patrimonio sociale che non potrà mai essere ripartito fra i soci.

Art. 8.

Le deliberazioni relative alle modificazioni dello statuto ed allo scioglimento di un'associazione debbono essere presentate, entro 15 giorni, al giudice delegato presso il Circolo dell'ispettorato dell'industria e del lavoro. Questi, dopo avere udita la Commissione istituita ai sensi dell'articolo 4 della presente legge, ed avere constatato che quelle modificazioni siano state adottate secondo le norme statutarie e rispondano ai requisiti voluti dalla presente legge, ne ordinerà l'annotazione nel registro delle associazioni professionali di lavoratori, immediatamente comunicandole al Ministero per il lavoro e la previdenza sociale, che le pubblicherà per estratto nel *Bollettino del lavoro e della previdenza sociale.*

Solo dopo l'avvenuta annotazione nel registro sopra menzionato, quelle deliberazioni avranno vigore agli effetti della presente legge.

Art. 9.

Ogni associazione registrata ha l'obbligo di trasmettere in duplice esemplare, entro il febbraio di ogni anno, al giudice delegato presso il Circolo dell'ispettorato, nella cui circoscrizione l'associazione ha sede, un elenco nominativo dei soci ammessi nell'associazione, e di quelli che avranno cessato di appartenervi nell'anno avanti, ed il bilancio consuntivo dell'esercizio precedente. Se a tale obbligo non siasi adempiuto il giudice ordina la sospensione della registrazione.

Un esemplare dell'elenco e del bilancio consuntivo, sarà subito trasmesso al Ministero per il lavoro e la previdenza sociale.

Art. 10.

Le associazioni professionali registrate ai termini della presente legge sono chiamate — dopo almeno sei mesi dalla loro registrazione — ad eleggere o designare, col sistema della rappresentanza proporzionale, i rappresentanti delle classi lavoratrici, in genere, ed in particolare quelli delle rispettive professioni, nei Consigli dello Stato ed in ogni altro organo consultivo o deliberativo in cui la classe lavoratrice debba, per legge, essere rappresentata.

Art. 11.

Le federazioni o confederazioni di associazioni professionali di lavoratori possono a loro volta essere registrate, ai fini della presente legge, dal giudice delegato presso il Circolo dell'Ispettorato dell'industria e del lavoro nella cui circoscrizione hanno la sede principale. Però le loro elezioni o designazioni non conteranno se non in proporzione del numero dei soci delle rispettive associazioni registrate.

Art. 12.

Con Regio decreto, su conforme parere del Comitato permanente del Consiglio superiore del lavoro, saranno emesse le disposizioni regolamentari per l'applicazione della presente legge.

LA RIDUZIONE DEI SALARI

Che cosa dicono gli operai e che cosa dicono gli industriali.

Economisti, organizzatori, industriali ed operai discutono ad alta voce — spettatrice la cosidetta « pubblica opinione », una dea capricciosa alla quale bisogna dare il valore che ha — sulla questione dei salari.

E' giustificata una riduzione di salari? C'è la crisi o è aggravata artificiosamente? Risolve la crisi (o porta un notevole contributo alla risoluzione) una riduzione di salari?

Sono degli interrogativi ai quali ognuno vuol dare la propria risposta, da un punto di vista che è quasi sempre unilaterale, quando non è settario. Gli uni sostengono che la pietra filosofale consiste nella riduzione della paga degli operai; gli altri ritengono di risolvere ogni cosa con scioperi generali che sbocchino in movimenti politici. E la soluzione del problema avviene, praticamente, con i provvedimenti più vari, i quali riescono quasi sempre ad acutizzare la crisi e il caos che caratterizzano il periodo postbellico.

***

E' opportuna pregiudizialmente, una distinzione del tutto teorica. Io credo che occorra aver riguardo, nella questione dei salari, a due aspetti: il punto di vista strettamente sindacale e il punto di vista economico. Non sempre i problemi che si riconnettono a tali due punti di vista coincidono. Non sempre, poi, il problema economico è esaminato serenamente; e non sempre la risoluzione del problema che chiamano « sindacale » riesce conforme alle dottrine socialiste ortodosse.

***

Dal punto di vista dell'economia capitalista ci sono — affermano gli industriali — leggi inesorabili, che nessuno può arrischiarsi di coartare.

Ecco che cosa dice il signor Hichens, un grande industriale inglese, al proposito.

« I salari dipendono dall'accumulata ricchezza di un paese, che è evidentemente maggiore in periodi di progresso e sviluppo che durante un'epoca di ristagno o regresso. E' chiaro perciò, che i salari debbano cambiare di volta in volta, ed è ozioso pretendere che ciascun paese possa garantire permanentemente un salario « corrispondente alle aspettative e ai gusti di un popolo civile ».

« Noi viviamo oggi in un periodo di ristagno industriale susseguente ad uno d'intensa attività. E' inevitabile perciò, che i salari debbono discendere; com'è altresì inevitabile che i salari di un paese industriale si approssimino a quelli di un altro dove si fa sentire e preoccupa la concorrenza pei mercati esteri. Fino a che noi non si abbiano più grandi vantaggi e risorse naturali di quelli dei nostri rivali all'estero, o non si sia più industriosi, o non si posseggano congegni meccanici superiori, non potremo pagare salari più alti da noi che da loro, poichè, facendo noi così, verremo da essi svalutati, « quotati al disotto », e saremmo privati del nostro commercio e traffico all'estero, essenziali alla nostra esistenza. E questo è appunto ciò che accade oggi.

« Continuamente viene detto che il salario-base dovrebbe esser quello del 1914 con in più una percentuale corrispondente all'aumento del costo della vita verificatosi dal 1914 in poi; ma è evidente che noi siamo più poveri oggi di quello che non fossimo nel 1914, come egualmente è evidente che il nostro commercio estero ci scappa di mano per la concorrenza, in special modo, della Germania e dell'America.

« Da un punto di vista pratico, ciò che occorre non è già di formulare e combinare un salario-base che noi volentieri pagheremmo se potessimo; ma bensì, di determinare e precisare il salario che noi possiamo consentire di pagare in ciascuna industria senza perdere i nostri mercati esteri.

« Questo solo può esser stabilito e deciso da una franca discussione tra imprenditori e lavoratori, ed è essenziale che gli imprenditori rivelino ed espongano tutti i dati e tutti i fatti; e questi dati e questi fatti dimostrerebbero che in molte industrie i prezzi sono discesi più presto dei costi; e che il lavoro è condotto in perdita. Non sarebbe ragionevole che tutti i sacrifizi fossero addossati e ripiombassero sugli operai, ma è ben ragionevole che, in equa misura e in via provvisoria, una parte dei sacrifizi sia sopportata pure dai lavoratori, altrimenti nuovo capitale non si presenterebbe e le nostre industrie dovrebbero quindi necessariamente perire ».

Tali sono, riassuntivamente, le ragioni portate dagli industriali più sereni nel dibattito che si svolge più che mai intenso in questi giorni. Gli economisti condividono il punto di vista dei ribassisti, notano come il salario abbia sui profitti il vantaggio di non essere esposto all'alea delle perdite e molti osservano come il suo tasso sia intimamente legato al prezzo delle merci. Orbene dicono essi: durante la guerra e nei primi mesi che seguirono l'armistizio, la penuria di prodotti d'ogni genere ebbe per effetto di turbare i rapporti tra l'offerta e la domanda. Il cliente prese l'abitudine di pagare qualunque prezzo per qualsiasi cosa. Ma le risorse del pubblico, falcidiate anche dai nuovi gravami fiscali, sono diminuite, e le restrizioni si sono imposte a tutti, così che gli oggetti che ieri ancora erano disputati a peso d'oro non trovano più acquirenti. La legge della domanda e dell'offerta riprenderà a funzionare col solito rigore e — affermano sempre gli economisti che condividono il punto di vista industriale — converrà piegare il capo.

E gli industriali aggiungono, a mo' di spauracchio, che, messi nell'impossibilità di vendere, sono costretti ad abbassare i prezzi e diminuire i salari. Stretti fra il maltusianismo dei consumatori e la concorrenza dei paesi esteri, essi non avrebbero altra via che la chiusura delle fabbriche. Non basta. Gli operai di fronte a una ripresa del lavoro, potrebbero permettere una diminuzione della disoccupazione.

Secondo i datori di lavoro la riduzione dei salari rappresenterebbe dunque la panacea universale, la chiave di volta per

risolvere i maggiori problemi economici odierni. E' per questo che essi esagerano nel prospettare l'efficenza della crisi al Paese, e nell'inasprirla talvolta artificiosamente. Gli industriali si valgono sopratutto dell'opinione dell'economista J. M. Keynes, che ha pubblicato articoli riprodotti sulla stampa capitalista di tutto il mondo.

Afferma il Keynes che nel 1920 la classe operaia inglese lavorava meno di prima della guerra. Il suo salario rappresentava cionondimeno un potere d'acquisto uguale, se non superiore a quello del 1914. Dunque — sostiene il Keynes — la classe operaia ha approfittato di un miglioramento fittizio della situazione, dovuto allo sperpero effettuato durante la guerra dai risparmiatori.

* * *

Il ribasso dei salari — sostengono i datori di lavoro — rappresenta il ribasso dei prezzi di costo dei prodotti.

E' un'affermazione che vale assai relativamente, anche dal punto di vista dell'organizzazione industriale. Non può dirsi, intanto, che la riduzione dei salari migliori la produzione, nè qualitativamente nè quantitativamente; poichè l'operaio male pagato non si « affeziona » al processo di fabbricazione, lavora poco e male.

Un economista assai noto nell'organizzazione industriale, il prof. Pietro Avenati, scrive su » L'Impresa Moderna » qualcosa in proposito.

« E' errato — afferma — il concetto di invocare l'abbassamento del costo della mano d'opera, delle materie prime e delle spese generali per ottenere un basso costo di produzione che permetta di affrontare con sicurezza di successo la concorrenza ».

E più sotto:

« La soluzione del problema industriale che oggi ci affligge si fa dipendere dalla necessità di abbassare il costo della mano d'opera. Ci sia permesso di non credere in una tale necessità. Noi non crediamo che abbassando il costo della mano d'opera il problema sia risolto o, per lo meno, che sia risolto il punto più importante del problema stesso ».

« Noi non vediamo proprio nel basso costo della mano d'opera un coefficente favorevole per il maggior rendimento della produzione industriale. Non sono lontani gli anni che precedettero la gran crisi del 1914: allora il costo della mano d'opera era assai basso, ma ciò non toglie che la nostra industria si trovasse in grandi travagli per la concorrenza che le veniva fatta dall'industria di altri paesi a costo della mano d'opera molto più alto del nostro ».

E ancora.

« E' necessario che le classi dirigenti senza distinzione di partiti e di aspirazioni, mettano a disposizione delle classi lavoratrici quelle migliori organizzazioni che possano condurle al raggiungimento del fine ».

***

I datori di lavoro dicono: « C'è la concorrenza. Se vogliamo battere le industrie delle altre nazioni, se vogliamo esportare, bisogna produrre a basso costo. Occorre, quindi, ridurre le paghe ».

Anzichè dunque temperare il principio della libertà economica, sul quale si regge il sistema capitalistico di produzione, gli industriali vorrebbero giungere fino alle ultime conseguenze.

L'industriale X produce a cento? Io potrò dare, diminuendo le paghe, lo stesso prodotto a 80, afferma l'industriale Y. Il suo concorrente dirà ai propri operai che, se non vogliono vedere chiusa la fabbrica, bisogna produrre a sessanta: necessità, dunque, di ulteriore falcidia di paghe. E sulle spalle dell'operaio — auspice *il benessere dell'industria e l'avvenire della nazione* — si produce a prezzi lievemente inferiori.

La concorrenza della mano d'opera — più grave in tempi, come gli attuali, in cui la crisi ha lasciato sul lastrico tanti disoccupati — è limitata solitamente dai Sindacati.

Ma la forza delle organizzazioni di mestiere è, in questi tempi assai diminuita; e l'azione che esse compiono è assai faticosamente difficile. Di qui la tracotanza di taluni industriali — i più retrogradi — e di qui le falcidie ai salari per..... il bene del Paese.

I capitalisti sono naturalmente tratti a ridurre al minimo il costo di produzione; il che si ottiene anche, sia pure in misura assai lieve e con un provvedimento tutt'altro che utile, abbassando i salari. Le donne, i bimbi possono produrre con minor spesa? Il datore di lavoro occuperà donne e bimbi.

La gara per produrre a buon mercato — e questo vale tanto all'interno del Paese che all'estero — conduce sempre al massimo sfruttamento dell'operaio, il quale — in ultima analisi — deve lasciarsi retribuire di meno per aumentare i profitti del capitalista.

***

C'è però un punto dove aspetto economico e aspetto sindacale del problema concordano.

E' il limite.

Si arriva a un punto, infatti, in cui l'operaio non riceve abbastanza danaro per poter vivere e mantenere la propria famiglia.

Il salario minimo — dicono tutti, concordemente — non deve superare tale limite.

Ma neanche a farlo apposta, datori di lavoro e lavoratori non si trovano d'accordo nel calcolo di questo limite e nella valutazione dei suoi fattori.

I Sindacati operai affermano che noi siamo già al disotto di tale limite, e che una ulteriore riduzione di salari vorrebbe significare la fame per la classe lavoratrice. Gli industriali, ritengono che l'operaio deve tornare ai salari dell'ante-guerra, coi quali, bene o male, il lavoratore provvedeva alla propria sussistenza. E' certo che l'operaio non nuota nell'abbondanza. Il tenore di vita di prima della guerra era assai ingiusto; oggi non è ancora umano, ma si avvicina a un livello sufficientemente equo.

Il confronto degli indici caro-vita (1914 = 100; 1921 = = 505) con quelli degli indici dei salari (1914 = 100; 1921 = 650) dimostra soltanto questo: gli operai italiani erano, prima della guerra, trattati inumanamente; oggi lo sono un po' meno. Nel Belgio — che è un paese distrutto dalla guerra — il costo della vita è aumentato, dal 1914, del 350 %; gli indici dei salari toccano il 650 %! Gli industriali belgi dovrebbero dunque dimezzare le paghe?

E' una tesi ingiusta e tutt'altro che serena. Non è poi così facile far tornare l'operaio a un tenore di vita inferiore, riducendogli semplicemente le entrate. Senza contare che il lavoratore, il quale ha lottato per sette anni — prima in guerra (ricordate le promesse di allora?.....) e poi come organizzato nei Sindacati economici — e si vede ora distrutte le magre conquiste salariali, produce con dispetto, ha il cuore amareggiato, e non trova sfogo che nel covare sentimenti d'odio che non servono certo nè alla tranquillità nè alla ricostruzione economica del Paese.

« Sono — dicono gli industriali — delle necessità dolorose, ma delle necessità. Bisogna chinare il capo a queste benedette leggi economiche!..... ».

E' troppo comodo, per chi da queste leggi non ritrae che continui beneficî, affermare che occorre la rassegnazione francescana. Ed è troppo ingiusto.

Quante leggi economiche — inesorabili come questa — sono inumane. E noi dovremo, per ciò, rassegnarci, senza cercare di renderle meno dolorose, anche nella presente economia capitalistica?

* * *

C'è dunque una necessità urgente. Come si è fissato un limite di lavoro allo sfruttamento della mano d'opera, si fissi un limite minimo di retribuzione.

Nell'Africa del Sud, dove il costo della vita è diminuito notevolmente (indice del luglio 1920 = 100; aprile 1921 = 156), la *Border Ass.* ha presentato al Parlamento un progetto di legge che fissa, per ciascuna delle principali industrie e dei vari centri, un minimo di salario, calcolato equamente da apposite commissioni. Il progetto è stato accettato e convertito in legge qualche mese fa. Beata dunque l'Africa del Sud, dove la « barbarie » permette ai lavoratori realizzazioni così notevoli..... Che il lavoratore sia oggi in Italia denutrito, è un concetto affermato concordemente da tutti i fisiologi che hanno compiuto studi sull'alimentazione (Pugliese, Bottazzi, ecc).

Avviciniamoci, dunque, un po' più alla scienza. Almeno quanto i « barbari » dell'Africa del Sud..... « Il salario è

cosa sacra — dice un appello della Conf. Gen. du Travail di Parigi. — Non può essere assimilato ad un reddito perchè costituisce per l'operaio la condizione indispensabile per l'esistenza. Il lavoro deve avere per corollario il diritto alla vita ».

Lo afferma persino il signor Hichens, di cui abbiamo citato gli argomenti « ribassisti »:

« Nessuna forma di compartecipazione o di movimento cooperativo può mai rimpiazzare, sostituire, il sistema salariale per la semplice ragione che non si possono tenere insieme *uniti corpo e anima* su un minimo d'alimenti, e che ci ha da esser sempre garantito un qualche « minimum ». L'essenza del sistema salariale è che il dipendente è sicuro del suo salario, comunque vadano gli affari dell'industria cui è addetto, ci siano utili o perdite, e che il salario base — nominalmente il salario d'un operaio non qualificato — dev'essere nei casi e condizioni normali determinato dal costo della vita e non unicamente da considerazioni di profitti o perdite ».

Ora che il salario medio dell'operaio italiano — dalle 20 alle 22 lire giornaliere — non sia sufficiente alla spesa quotidiana d'una famiglia operaia (30 - 35 lire) è noto a tutti. Ed è noto altresì che il costo della vita aumenta continuamente. Il nostro è infatti l'*unico* Paese del mondo in cui si parli di riduzioni di salari mentre gli indici del costo della vita salgono. Ed è troppo noto che all'estero le diminuzioni di paghe hanno *seguito* non preceduto, l'abbassamento del costo della vita.

* * *

In Inghilterra, il Paese tipo dell'economia capitalista, si rigetta quasi unanimemente l'idea di una riduzione di salari. I capi sindacalisti non concepiscono tale riduzione che per mutuo accordo in un piccolo numero di casi particolari. Perchè non ridurre piuttosto — si chiedono — i grossi profitti, le laute prebende e gli alti salari?

Qualche industriale, tra i più sereni, non crede possibile una riduzione che quando saranno scomparsi i profitti. Fino a che le filande di cotone daranno dividendi del 20 % e più, come potranno gli operai ammettere di essere pagati di meno? Il *Times* stesso è d'avviso che parlare di riduzione di salari non

è prendere il problema pel suo buon verso. Quello che interessa è ottenere un maggiore e miglior rendimento traverso il medesimo dispendio di mano d'opera.

Ma non basta. Il *Daily Telegraph* si pone dinanzi il pericolo che i datori d'opera siano tentati di andare troppo oltre. E' bene che si miri ad abolire l'organizzazione sindacale o a ridurre i salari al di là di quanto consente l'alto costo della vita.

E l'*Information Sociale*, organo del padronato francese, si affretta a pubblicare, nel suo ultimo numero, un'ampia critica delle idee di Keynes, che.... non corrispondono neppure al punto di vista industriale.

A questo proposito la Confederazione Generale dell'Industria Francese ha diramato alle proprie associate una circolare in cui fissa i punti fondamentali della lotta per la riduzione dei salari. Essa sostiene il principio che l'organizzazione professionale locale costituisce la cellula indispensabile e che la fissazione dei salari deve dunque farsi per categoria e per località. Bisogna premettere, a ogni principio per la determinazione delle paghe, quello che il lavoro deve avere la rimunerazione secondo il rendimento e secondo le condizioni dell'industria. Sono questi anche i punti di vista del padronato italiano: gli industriali comprendono davvero l'internazionale per un programma fattivo di azione.....

La Confederazione Generale dell'Industria in Italia ha riaffermato questi due concetti in un Congresso recente: sono, in ultima analisi, i capisaldi dell'economia individualista, ai quali noi opponiamo i nostri: trattative nazionali e riguardo alle condizioni di vita dei lavoratori.

* * *

La discussione deve dunque — secondo me — essere incanalata sui binari seguenti:

a) fissare un minimo di salario per legge;

b) prendere come base del tenore di vita necessario all'operaio, quello attuale;

c) partire nella determinazione dei salari dalle necessità di vita della famiglia operaia;

d) condurre le trattative sul terreno più ampio possibile;

e) negare le ragioni della concorrenza o della miglior organizzazione di fabbrica;

f) affermare che il salario non deve correre — come corre invece il profitto del capitale — alea alcuna;

g) insistere perchè sia il capitale a ridurre i propri guadagni, perchè la classe operaia non deve sopportare a beneficio dell'industria — e molto meno a beneficio degli industriali — il peso di alcun sacrificio.

Gli operai, che non sanno nè d'economia politica nè di statistica, dicono queste piane ragioni, col loro buon senso pratico e con la filosofia rude dei semplici. E sono disposti a difendere il loro punto di vista ad ogni costo.

E' bene non dimenticarlo, per chi desideri la ricostruzione economica del Paese, che tutti tirano in ballo per difendere i propri interessi. Perciò lo ricordiamo anche noi. Ma i nostri avversari diranno lo stesso che, non accettando le riduzioni di salario, siamo nemici della patria.....

ROBERTO TREMELLONI.

Un infortunio redazionale ci ha fatto mancare diverse pagine che avrebbero dovuto seguire e completare in certo modo le argomentazioni del Tremelloni sul diritto alla conquista del salario così detto di « vita » o di « civiltà », in contrapposto al salario puramente « economico » dei patriarchi dell'economia politica. Sarà per un'altra volta.

Il problema è molto complesso, giacchè il salario di vita non può considerarsi indipendentemente dalle condizioni dell'industria, o piuttosto dalle condizioni generali economiche del paese, cioè, in ultima analisi, dall'indirizzo politico del paese stesso. Se, infatti, l'indirizzo è protezionista i dati relativi alle condizioni dell'industria appariscono falsificati e la fissazione del salario legale di vita diventa impresa molto ardua.

D'altra parte il salario minimo commisurato al costo della vita non raggiunge il suo principale scopo se contemporaneamente non si riduce la quota percentuale di disoccupazione, che è di per sè una vera e propria sottrazione di salario per la classe lavoratrice.

Nella presente situazione il meno che i Sindacati possano fare è di opporsi ad ogni tentativo di riduzione dei salari. Ma è indubitato che il problema ha degli aspetti sociali e politici che converrà esaminare partitamente. Ritorneremo dunque sull'argomento.

(*n. d. D.*)

RASSEGNA DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE

Un'inchiesta inglese sul caro-viveri.

La Commissione mista nominata più di un anno fa dalle Trade Unions inglesi, dal Partito del lavoro e dalla Federazione delle cooperative per compiere un'inchiesta sul costo della vita, ha pubblicato recentemente il suo rapporto finale, dopo aver pubblicato in precedenza tre rapporti speciali sulla « moneta e i prezzi », i « salari e i prezzi » e « l'imposta e il costo della vita » (1). In questo suo pregevole rapporto finale, la Commissione — osserva il *New Statesman* del 13 agosto — esamina i fatti accertati sulla condotta dell'industria in Inghilterra e basa su questi fatti la sua conclusione: che l'industria privata è in larga misura gestita in modo inefficiente e che il prevalere delle coalizioni monopolistiche tra gli industriali e i commercianti ha avuto per effetto una generale conservazione degli alti prezzi a spese del consumatore.

I dati esposti al riguardo sono ricavati principalmente da fonti ufficiali, cioè dai rapporti dei numerosi sotto-comitati istituiti per investigare su particolari industrie in base alle leggi sugli extra profitti e sui trusts. Negli ultimi cinque anni la Commissione, basandosi sul gettito dell'imposta sugli extra profitti, calcola che gli extra profitti sul livello anteguerra rappresentino una cifra non inferiore ai 2. 250.000.000 di sterline e rileva come i metodi di spremere i consumatori rappresentino un

(1) *Parliamentary Comittee, Trades-Union Congress*: Cost of living inquiry. Final report. - Allen & Unwin, 2/6.

potere permanente nelle mani dei grandi Sindacati, che controllano la maggior parte dell'industria. Anche se i profitti sono diminuiti coll'affermarsi della crisi, i Sindacati, che regolano i prezzi e spesso restringono la produzione in industrie vitali, possono spremere dal consumatore fino all'ultimo centesimo che esso è atto a pagare, tenendo artificialmente alti i prezzi. L'aumento della disoccupazione, come rileva la Commissione, si è iniziato nello stesso momento della caduta dei prezzi all'ingrosso e fu immensamente accentrato quando la tendenza al ribasso si manifestò finalmente anche nei prezzi al minuto.

Bisogna convincersi — nota la Rivista — che non viviamo ormai più in un regime industriale di concorrenza, cioè in un sistema nel quale la concorrenza è seriamente trattata come il principale incentivo all'efficienza produttiva. La concorrenza sopravvive ma, per la maggior parte, essa non può agire se non entro limiti determinati. Conseguentemente, la teoria economica che il consumatore sia, per merito della concorrenza, sicuro di trarre il massimo beneficio immediato da qualsiasi cambiamento che permetta all'industriale o al commerciante di vendere più a buon mercato, non resiste più in nessun stadio del processo produttivo e distributivo. Indipendentemente dalle eccezionali occasioni di extra profitti offerte dalla guerra, l'organizzazione degli industriali li mette ora in grado di tener alti i prezzi a spese dei consumatori, in molti casi in cui la libera azione dei fattori della concorrenza ne provocherebbe la discesa. Anche lo stesso « sciopero dei consumatori », ove è possibile, non è un'arma efficace, perchè, avendo essi il controllo della produzione non meno che dei prezzi a mezzo dei loro Sindacati, gli industriali possono preferire di disporre di una produzione minore a più alti prezzi e in tal modo addossare il carico della limitazione della domanda sul loro personale, sotto forma di disoccupazione o di *short-time*. Anche se questo potere è limitato, esso non è perciò meno dannoso, soggiunge la rivista, giacchè, se il tener artificialmente alti i prezzi può facilmente produrre in un secondo tempo un disastro peggiore, che reagirà immediatamente sui lavoratori sotto forma di nuova disoccu-

pazione, ciò non significa necessariamente la rovina di coloro la cui politica lo abbia provocato. Queste manipolazioni dei prezzi e questa artificiale intensificazione delle depressioni industriali indeboliscono il potere degli operai assai più di quello degli industriali e rendono possibili gravi riduzioni dei salari, di regola senza serie resistenze. Chè se possono portare alcune ditte alla bancarotta o costringerle ad accettare il controllo finanziario di altri, ciò è assai più facile avvenga alle « piccole » anzichè alle grandi aziende, le quali hanno il predominio nelle coalizioni che controllano la politica economica.

Il rapporto dimostra chiaramente, che, eliminando dall'industria le « bardature di guerra », non siamo realmente ritornati alle condizioni economiche del 1914, ma siamo entrati in un nuovo periodo di concentrazione capitalistica. Marx, osserva la rivista, può aver avuto torto di profetizzare la scomparsa del piccolo imprenditore; ma è certamente vero che il « controllo sulla politica » da parte del piccolo o medio imprenditore o, meglio, del singolo imprenditore, ad eccezione dei maggiori, è irrevocabilmente finito. Nelle sue proposte concrete, il rapporto, considerando che il fatto della coalizione monopolistica, della fissazione dei prezzi e della restrizione della produzione è inevitabile finchè l'impresa privata veste la forma predominante dell'organizzazione industriale, propugna una rapida trasformazione della medesima, partendo dalla nazionalizzazione delle industrie vitali, quali le miniere, i trasporti e l'energia elettrica, e procedendo ad una sistematica invasione del controllo dello Stato in altre industrie fondamentali mediante la vigilanza e la limitazione dei profitti, l'assunzione di funzioni « mercantili » da parte dello Stato medesimo, sul modello degli uffici per il rifornimento delle materie prime del periodo bellico, e mediante l'applicazione coattiva a tutte le aziende maggiori del sistema dei costi e della pubblicità e approvazione dei bilanci. Così l'esame dei fattori che regolano oggi i prezzi — conclude la rivista — porta in questo rapporto finale ad una riesposizione dei principî fondamentali della politica operaia nella sfera economica. E perciò il rapporto ha valore, non sol-

tanto locale, ma generale e merita di essere attentamente esaminato anche dai nostri organizzatori e studiosi del movimento operaio.

Le " gilde „ edificatrici in Inghilterra.

Il « socialismo gildista », di cui ci siamo ripetutamente occupati in questa rivista, fa notevoli progressi in pratica nell'industria edilizia inglese. Verso la fine di luglio — secondo le *Informations Quotidiennes* del 2 agosto dell'Ufficio Internazionale del lavoro di Ginevra — ebbe luogo a Manchester un Congresso nazionale delle Commissioni delle « gilde edificatrici » (*building guilds*), per addivenire alla fusione di queste Commissioni in un'organizzazione nazionale. In vista del Congresso, era stata pubblicata una relazione sul « contratto a prezzo massimo » adottato dalle « gilde ». Questo contratto, a differenza del tipo di contratto a *forfait* ordinariamente in uso tra gli imprenditori, si basa sul principio secondo il quale le « gilde » vendono a prezzo di costo, senza realizzare alcun profitto. Secondo i termini di questo contratto, il cliente ha la garanzia che le spese non eccederanno la somma fissata nel preventivo e che non gli verrà chiesto più del prezzo pattuito. Tale prezzo convenuto è costituito dal costo dei materiali e della mano d'opera. Così, il contratto a prezzo massimo limita l'impegno assunto dal cliente e gli offre il modo di realizzare un'economia sensibile. La memoria dichiara che le « gilde edificatrici » hanno due ragioni per non oltrepassare il preventivo e possibilmente per restare al disotto del medesimo, e cioè: 1° il rischio di perdere; 2° la necessità imperiosa di acquistare una solida reputazione di onestà e di competenza. La « gilda » si copre contro le perdite eventuali istituendo un fondo eccezionale costituito da prelevamenti dell'1 % sull'ammontare di tutti i contratti e del 2½ % su tutte le economie realizzate su questi contratti.

Il presidente, Frankland, ha dichiarato che esistono attualmente 115 Commissioni delle « gilde » e che i lavori eseguiti finora in tutto il paese rappresentano un valore di 300.000 sterline. In tutti i casi il lavoro eseguito ha avuto gli

elogi dei funzionari del Ministero dell'igiene e delle autorità locali. Negli ultimi cinque mesi, la mancanza di fondi ha impedito alle « gilde » di assumere nuovi contratti, ad onta dello aiuto concesso dalla Banca del magazzino centrale delle cooperative. Il segretario, S. G. Hobson, ha alluso pure alla questione finanziaria e bancaria, osservando che le banche scontavano un guadagno così considerevole, in seguito alla diminuzione della circolazione fiduciaria e al ritorno alla base aurea, che ogni impresa bisognosa di credito ne viene paralizzata, ragion per cui le « gilde » e i Sindacati operai devono al più presto provvedere a costituirsi i propri mezzi di credito.

Circa gli obiettivi delle « gilde », il Presidente riconobbe che esse erano pronte ad assumere tutta l'industria edilizia della nazione e che esse potevano impegnarsi ad effettuare qualsiasi lavoro, per quanto considerevole. L'obiettivo finale delle « gilde » edificatrici, secondo il rapporto, è l'eliminazione dell'imprenditore capitalista nell'industria edilizia. Tocca al movimento operaio in genere ed a quello delle « gilde » in particolare di provvedere alla creazione di un collegamento intimo tra tutti i Sindacati operai, i cui soci sono addetti alla produzione dei materiali impiegati dalle « gilde» Solo quando saranno abbastanza forti da impedire la fornitura di materiali agli imprenditori privati, le « gilde » potranno assicurarsi il rifornimento dei materiali necessari.

Il Congresso adottò il progetto di organizzazione proposto. Le Commissioni saranno ricostituite sulla base di « Consigli regionali », ciascuno dei quali rappresenterà non meno di 10 Commissioni di « gilde » situate in regioni vicine. Londra costituirà una regione a sè e avrà il suo proprio Consiglio: la « *London guild of builders* », la « gilda » degli edili di Londra. Verrà anche creato un Consiglio nazionale delle « gilde ».

Le Commissioni locali avranno la facoltà di stipulare contratti fino alla concorrenza di 500 sterline; i Consigli regionali fino a 2000 sterline. Al di là di detta somma, sarà necessaria l'autorizzazione del Consiglio nazionale, che assume la responsabilità finanziaria in ultima istanza. Il Consiglio nazionale sarà ugualmente incaricato di amministrare il fondo comune che garantisce il pagamento regolare del personale delle « gilde ».

Il Congresso approvò all'unanimità i principî di produzione proposti: rinuncia completa al profitto e comunicazione al cliente, sia privato che ente pubblico, dei dettagli del costo di produzione.

Il Congresso prese le misure preliminari in vista di una campagna destinata a lanciare un prestito nazionale di 150.000 sterline in favore delle « gilde edificatrici ». Il Segretario rilevò come questa somma sia insignificante in confronto dei capitali che sarebbero necessari più tardi nel caso in cui le « gilde » assumessero tutta l'industria delle costruzioni.

In fine, il Congresso votò un ordine del giorno in cui si chiede al Governo di riprendere la questione del programma di costruzione di alloggi e delle sovvenzioni dello Stato, e di dare alle « gilde » l'opportunità di attuare integralmente il programma primitivo.

Le "Commissioni per i salari agricoli„ in Inghilterra.

La legge del 19 agosto, che abroga le leggi del 1917 e del 1920 sulla produzione del grano, mentre, nella sua sezione IV^a^, abolisce col 30 settembre l'Ufficio nazionale dei salari istituito colla legge del 1917 per la fissazione legale dei salari minimi dei lavoratori della terra, modifica notevolmente il primitivo progetto di legge presentato dal Governo inglese nella parte che riguarda la istituzione di Consigli paritetici volontari in agricoltura, aspramente combattuta dalle organizzazioni operaie, contrarie alla abolizione della fissazione legale dei salari minimi nell'industria agricola. Secondo la legge modificata dalla Camera e riassunta nella *Labour Gazette* del settembre, al posto dell'Ufficio nazionale e delle Commissioni distrettuali per i salari agricoli, verranno istituiti in vari distretti dell'Inghilterra delle Commissioni paritetiche di conciliazione per ciò che riguarda salari, orari, condizioni di lavoro dei lavoratori agricoli. La legge provvede a stabilire una certa continuità tra le precedenti commissioni distrettuali e le nuove Commissioni paritetiche di conciliazione, istituendo i membri rappresentativi delle prime quali Commissioni provvisorie di

conciliazione. Ciascuna Commissione sarà composta di rappresentanti dei datori di lavoro e di lavoratori dell'agricoltura e ciascuna parte avrà un solo voto collettivo su ogni questione. I concordati ai quali giungano di comune accordo le due parti potranno avere forza di legge dopo conferma del Ministro di agricoltura e dopo pubblicazione nei distretti ai quali si applicano. Le tariffe concordate dalle Commissioni, confermate dal Ministro e pubblicate diventano impegnative per tutti i datori di lavoro, salvo che la Commissione autorizzi con proprio certificato, per speciali circostanze, il pagamento di un salario minore, o che tale autorizzazione sia data dalla Corte alla quale è ammesso ricorso per il ricupero dei salari in base alla tariffa stabilita dalla Commissione, quando la Commissione non si accordi sulla concessione del certificato di deroga.

La legge non prevede, come la precedente, la costituzione di nessun organo centrale, nè la nomina di membri destinati a fungere da arbitri imparziali tra le parti; ma ogni singola Commissione di conciliazione può nominarsi un presidente estraneo alle parti, il quale però non ha diritto di voto, salvo per le questioni speciali stabilite dal Comitato.

Il *New Statesman* del 1° ottobre, ricordando l'avviso già espresso che la sostituzione delle Commissioni volontarie di conciliazione all'Ufficio obbligatorio per i salari agricoli si sarebbe risolta in un danno per gli operai, rileva come infatti i delegati padronali delle nuove Commissioni propongono riduzioni di salario, che la parte operaia non potrà accettare, cosicchè le Commissioni non potranno funzionare e sarà di fatto distrutto ogni resto di regolamento legale collettivo dei salari agricoli, tanto più che, a raccolto finito, i lavoratori della terra possono difficilmente valersi della sola difesa dell'organizzazione.

Per quanto le organizzazioni siano disposte a concessioni, quando gli agricoltori accedano a ragionevoli tariffe, pare che questi ultimi, anzichè essere intenzionati di raggiungere un accordo, si propongano di distruggere le Commissioni di conciliazione e ritornare al contratto individuale, ricacciando i lavoratori in quello stato di servitù e di semi - miseria, dal quale sembravano usciti durante il funzionamento dell'Ufficio dei salari agricoli.

I Segretariati professionali internazionali.

Secondo notizie dell'Internazionale sindacale di Amsterdam, aderivano alla stessa nel 1921 i seguenti Segretariati Internazionali delle varie industrie:

	soci
Metallurgici	4.600.000
Trasporti	2.713.403
Minatori	2.614.215
Operai di fabbrica	2.409.300
Lavoratori della terra	2.097.033
Tessili	1.604.000
Impiegati privati	843.000
Edili	804.194
Lavoranti in legno	800.000
Sarti	590.500
Postelegrafonici	522.250
Operai delle imprese pubbliche	473.142
Lavoranti in cuoio	343.507
Alimentari	306.300
Legatori	261.203
Personale albergo e mensa	245.950
Lavoranti in pietra	162.050
Tipografi	160.000
Tabaccai	152.300
Vetrai	147.500
Carpentieri	92.462
Pittori	83.333
Cappellai	46.859
Litografi	40.698
Lavoranti in diamanti	24.500
Parrucchieri	18.500
Pellicciai	14.588
Pentolai	12.126
	22.182.913

f. p.

R. BEMPORAD & F.°

Recenti pubblicazioni politiche specialmente indicate per le biblioteche e per i circoli operai e popolari:

U. BIANCHI - *La socializzazione del sottosuolo e l'industria mineraria* . . . . . L. 5.—
E. M. GRAY - *Come Lenin conquistò la Russia* » 3.—
C. PALADINI - *Lenin* . . . . . » 3.—
G. PUGLIESE - *Il bolscevismo in Italia* . » 3.—
M. SLONIM - *Spartaco e Bela Kun* . . » 3.—

Edizioni della «Critica Sociale»:

E. COLOMBINO - *La tragedia rivoluzionaria in Europa*, con prefazione di CLAUDIO TREVES . . . . . L. 6.—
G. NOFRI e F. POZZANI - *La Russia com'è*, con prefazione di FILIPPO TURATI (3ª Edizione, 35° migliaio) . . . . . » 6.—
F. TURATI - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana » —.50
F. TURATI - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* - Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 » 1.—
F. TURATI - *Per un programma di ricostruzione economica* - Discorsi alla Camera dei Deputati del 22 luglio 1921, discutendosi le «Comunicazioni del Nuovo Gabinetto» (Bonomi), e del 29 luglio 1921 su l'«Esercizio Provvisorio» . . » 1,50
F. TURATI - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero* - Discorso al XVIII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (Milano, 14 ottobre 1921) » 1.—

Agli abbonati de I PROBLEMI DEL LAVORO sconto del 10% e spedizione franco nel Regno.

R. BEMPORAD & F.°

É USCITO:

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Bel volume in -8°, con fotografia dell'Autore e fac-simile di autografo

LIRE DIECI

SOMMARIO DEI CAPITOLI:

I° - L'Europa senza pace.

II° - I trattati di pace e la continuazione della guerra.

III° - I trattati di pace, la loro origine e i loro scopi.

IV° - I vincitori e i vinti.

V° - La indennità del nemico vinto e le preoccupazioni dei vincitori.

VI° - La ricostruzione dell'Europa dopo la guerra e la politica della pace.

Sconto del 10 °/₀ e invio franco di porto, raccomandato, agli abbonati dei **"Problemi,,** *che invieranno vaglia alla Casa Editrice* **R. BEMPORAD & F.° - Via Cavour, 20 - FIRENZE.**

R. BEMPORAD & F.°

Agli abbonati de «I PROBLEMI DEL LAVORO», le opere seguenti vengono inviate franche di porto, raccomandate, con lo sconto speciale del 20 % sul prezzo indicato :

GINO BERRI

LE GESTA DI FIUME

Storia di una passione inesausta

L. 6,65

NICOLA PASCAZIO

LA RIVOLUZIONE TEDESCA

Verso la Germania di domani

L. 8,55

V. ZABUGHIN

IL GIGANTE FOLLE

Istantanee della rivoluzione russa

L. 3,80

ITALO ZINGARELLI

I VINTI

Sei mesi in Mitteleuropa tra l'armistizio e la pace

L. 6,65

Vaglia agli editori R. BEMPORAD & F.° - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 - Emesso 312.000.000 - Riserve 176.000.000

DIREZIONE CENTRALE: **MILANO**

FILIALI:

LONDRA - COSTANTINOPOLI - NEW YORK
ARCIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA
BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA
BOLZANO - BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI
CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA
FIRENZE - FOLIGNO - GENOVA - IVREA
LECCE - LECCO LIVORNO - LICATA - LUCCA - MESSINA
MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI
NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA
PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO
RAVENNA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA
ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO - SASSARI - SAVONA
SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - S. REMO - SIRACUSA
SPEZIA - TARANTO - TERMINI IMERESE
TORINO - TORTONA - TRAPANI - TRENTO - TRIESTE
UDINE - VALENZA - VENEZIA
VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

COLLEZIONE

"I PROBLEMI DEL LAVORO"

diretta da **RINALDO RIGOLA**

PUBBLICAZIONE MENSILE

Ogni volumetto racchiude in forma di monografie autonome, la trattazione completa di alcuni **problemi del lavoro,** e una lucida rassegna del movimento internazionale del mese.

Un singolo numero . . . . . L. 2.—
Abbonam. straord. 1921 (dieci numeri); Italia » 16.—
» » » » Estero » 20.—

Inviando subito vaglia all' Amministrazione: Editori R. Bemporad & F.° - Firenze, si ha diritto a ricevere gratis anche i numeri arretrati di quest' anno:

N. 1° - RINALDO RIGOLA: PARTITI POLITICI E SINDACATI DI MESTIERE .. .. ..

N. 2° - RINALDO RIGOLA: LA GUERRA CIVILE IN ITALIA - SOCIALISMO E VIOLENZA.

N. 3° - RINALDO RIGOLA: LA CRISI INDUSTRIALE - COME SI LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE .. ..

N. 4° - RINALDO RIGOLA: LAVORO E LAVORANTI A DOMICILIO .. ..

N. 5° - RINALDO RIGOLA: STATO E BUROCRAZIA .. ..

N. 6° - RINALDO RIGOLA: L' ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO (Interlab)

N. 7° - RINALDO RIGOLA: L'EVOLUZIONE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO .. ..

Prezzo del presente volume LIRE DUE

COLLEZIONE " I PROBLEMI DEL LAVORO „

Pubblicazione mensile diretta da R. RIGOLA

RINALDO RIGOLA

IL XVIII CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA

. . .

Dott. GIUSEPPE GERMINIANI. — I COMPITI DEGLI UFFICI PROVINCIALI DEL LAVORO NELL' APPLICAZIONE DELLE LEGGI SOCIALI .. .. ..

IL PARLAMENTO SINDACALE .. ..

ROBERTO TREMELLONI. — LA RIDUZIONE DEI SALARI.

Inches 1 2 3 4 5 6 7 8
Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19
TIFFEN Color Control Patches © The Tiffen Company, 2007
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black